

## CDLXVI.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 4 LUGLIO 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONE

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	22557
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	22557
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2772) . . . . .	22558
PRESIDENTE . . . . .	22558, 22582
GITTI, <i>Relatore</i> . . . . .	22558
SULLO, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i> . . . . .	22562
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	22558
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	22557
<b>Commissioni permanenti</b> ( <i>Convocazione per la loro costituzione</i> ) . . . . .	22583
ALLEGATO AL DISCORSO SULLO SUL BILANCIO DEL MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE . . . . .	22584

**La seduta comincia alle 10,30.**

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 28 giugno 1961.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Iozzelli e Sangalli.

(I congedi sono concessi).

**Deferimento a Commissioni.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito in sede legislativa:

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

« Trattamento tributario dei giuochi di abilità e dei concorsi pronostici esercitati dallo Stato » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3137) (*Con il parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

*alla III Commissione (Esteri):*

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa allo *status* degli apolidi, adottata a New York il 28 settembre 1954 » (*Approvato dal Senato*) (3109) (*Con il parere della IV Commissione*);

*alla IV Commissione (Giustizia):*

DE VITA FRANCESCO ed altri: « Istituzione del tribunale civile e penale di Marsala » (*Urgenza*) (3024) (*Con il parere della V Commissione*);

*alla VII Commissione (Difesa):*

CAMANGI: « Ritardo della prestazione del servizio militare fino al 28° anno di età per gli studenti di corsi di laurea della durata di almeno 5 anni » (3113).

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

FABBRI: « Passaggio di carriera in base al titolo di studio e collocamento nei ruoli aggiunti dei dipendenti di ruolo e non di ruolo della Azienda di Stato per i servizi telefonici » (3159).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (2772).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962.

Come la Camera ricorda, nella seduta del 28 giugno è stata chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Gitti.

GITTI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, stiamo per concludere questo dibattito che, anche se si è svolto a tappe, mi pare che arrivi velocemente al traguardo, tenuto conto del fatto che la discussione avutasi sia in Commissione sia in aula ha dato la possibilità ai colleghi che sono intervenuti e — devo sottolinearlo — ai rappresentanti delle varie organizzazioni sindacali che operano nel paese, di portare il loro contributo, la loro voce in un dibattito che è stato interessante per i temi trattati veramente con profonda competenza. Vorrei, poi, sottolineare (ed è questo un particolare che tutti conosciamo, perché è la regola) che la discussione ha avuto punte di eccessiva polemica e di disconoscimento dei risultati conseguiti dall'azione del Ministero del lavoro, da parte delle due estreme della Camera; dai comunisti, perché è il loro indirizzo, in quanto devono sempre negare l'evidenza dei fatti per poter giustificare la preconcepita azione di opposizione, e da parte dei « missini », che hanno voluto, soprattutto nell'intervento dell'onorevole Roberti, dare un'interpretazione, a mio avviso, non esatta alle dichiarazioni del ministro del lavoro recentemente fatte alla conferenza di Ginevra.

Devo dire, tuttavia, che anche da parte degli intervenuti, che appartengono a gruppi

che non appoggiano l'attuale Governo, vi è stato veramente uno sforzo — che il relatore desidera sottolineare — per cercare effettivamente di portare un contributo positivo al dibattito e per mettere l'Assemblea in condizioni di avere una chiara conoscenza dei temi che sono stati trattati, dando, ripeto, alla discussione un contributo veramente costruttivo.

Mi preme anche sottolineare il risalto dato dalla stampa e l'interesse che ha suscitato tra i lavoratori il dibattito che si è svolto. Questo sta a dimostrare che veramente si sono centrati i problemi e le questioni di maggiore interesse per il mondo del lavoro in questo particolare momento e che soprattutto sono stati, a mio avviso, messi in evidenza i risultati che nel decorso esercizio l'azione svolta dal ministero ha conseguito.

A coloro che hanno voluto rimarcare in maniera eccessivamente polemica e non aderente alla realtà il disinteresse o la non volontà del ministero di mettersi all'altezza dei compiti e delle funzioni che gli competono, basterebbe ricordare l'azione svolta nei vari settori, azione che ho diffusamente illustrato nella relazione, ma sulla quale in questo momento mi preme ancora di richiamare l'attenzione dei colleghi. Innanzi tutto l'ampliamento degli stanziamenti di bilancio per un ammontare di 28 miliardi per il corrente esercizio; il potenziamento degli ispettorati del lavoro, tema sul quale si era accentrato negli scorsi esercizi l'attenzione degli oratori. Perciò in questo dibattito l'azione e gli sforzi compiuti dal ministero hanno trovato meritata valutazione.

Un altro tema che è stato oggetto, in varie riprese, di interventi, non solo in sede di discussione del bilancio del Ministero del lavoro, ma anche in altre circostanze, è quello che riguarda il pagamento degli arretrati al fondo di adeguamento delle pensioni. Ad avviso del relatore, l'apposito provvedimento deve essere presentato e varato per por fine a una polemica che in fondo non fa che porre, sotto un certo aspetto, in condizioni di disagio tutti, in quanto effettivamente poi il problema viene artatamente posto al di fuori di quelli che sono i giusti limiti e di quella che è la realtà.

Altri elementi positivi da sottolineare, che sono un po' sfuggiti al dibattito generale, sono quelli relativi al problema del passaggio dell'assistenza tubercolosi all'« Inam », al provvedimento, già presentato, per il riassetto degli assegni familiari, che va incontro alle istanze maggiormente sentite nel mondo del lavoro agricolo.

Ma vorrei ora sottolineare, perché insistentemente si sono chiesti chiarimenti in Commissione, l'azione svolta per l'applicazione della legge n. 741 riguardante i minimi salariali. Sono stati emanati decreti che contengono 800 pattuizioni, sono già ormai passati al vaglio del Consiglio dei ministri e sono pronti altri decreti per 600 contratti; il Consiglio dei ministri ha già approvato 45 schemi di decreto per altre 400 pattuizioni; sono, infine, in corso di stampa altri 180 decreti contenenti circa 2 mila contratti. Quindi, l'azione svolta dal ministero per garantire un trattamento minimo ai lavoratori deve essere veramente sottolineata, perché altamente positiva. Il relatore si permette di aggiungere una parola di invito all'onorevole ministro, perché, inserendosi nel dibattito in corso nel paese a vari livelli, si faccia promotore, nelle sedi che riterrà più opportune, di interventi per una difesa del potere d'acquisto dei salari; un problema che interessa non soltanto l'economia del paese, ma in modo particolare le categorie più umili, quelle che hanno un reddito fisso, in quanto si vede in ciò la possibilità di valorizzare con interventi idonei il loro salario, portandolo ad un livello più alto.

Nel corso del dibattito è stata prospettata un'altra esigenza, sulla quale il relatore non può che concordare: quella di una più viva e attiva presenza del Ministero del lavoro in tutti i consessi nei quali vengono trattate e programmate iniziative tendenti allo sviluppo economico del paese. Credo che, sulla base dei dati statistici sulle condizioni dei lavoratori e sulla situazione di sottoccupazione e di depressione esistente in determinate zone del paese, nessun altro ministero, all'infuori di quello del lavoro, possa portare un efficace contributo all'indirizzo di sviluppo economico, per cui, a parere del relatore, queste iniziative devono essere sempre maggiormente potenziate nel nostro paese. L'intervento del Ministero del lavoro deve avere, sotto questo aspetto, un carattere di continuità, deve dimostrare che l'azione in questo senso è costantemente tesa allo sviluppo economico ed al superamento di determinate situazioni di squilibrio e di depressione esistenti nel paese.

Fra i temi che sono stati trattati vorrei toccare quelli che, a mio avviso, pur essendo di minore rilievo, hanno bisogno di essere ugualmente sottolineati. In particolare, degno di menzione è il problema delle mutue aziendali, con riflessi sul dissidio manifestatosi circa la formulazione delle rette tra gli istituti mutualistici e gli ospedali. Un tema questo che, anche se marginale, va sottolineato, affinché

si compiano i necessari passi per affrontarlo e risolverlo.

Un altro tema molto dibattuto è stato quello relativo al potenziamento dei servizi del ministero. L'intervento del collega onorevole Nucci in questo senso ha veramente sottolineato l'esigenza di un maggiore potenziamento, di una riorganizzazione di determinati servizi, di un adeguamento delle strutture del ministero alle esigenze che in campo sociale man mano vanno manifestandosi nel nostro paese, soprattutto per quanto si riferisce ai servizi relativi all'assistenza per l'emigrazione, per le lavoratrici e per i giovani.

Per quanto riguarda l'emigrazione, il problema riveste ovviamente una estrema importanza, anche per i riflessi che ha sul trasferimento dei lavoratori italiani nell'area del mercato comune. Interessante è anche il problema del collocamento, perché su di esso influiscono determinate situazioni che sono la conseguenza del diverso aspetto che rivestono le singole zone del nostro paese. Mi pare sia da sottolineare con compiacimento quanto è stato concordato in sede sindacale per la sistemazione dei collocatori comunali, per dare a questi dipendenti del Ministero del lavoro quella tranquillità che è indispensabile per svolgere un'azione che è tra le più delicate, quella cioè di avvicinare questi fratelli, questi lavoratori in cerca di una sistemazione e che sono in uno stato d'animo di particolare esasperazione.

Per quanto riguarda l'immigrazione, si tratta anche in questo caso di un problema — e mi rifaccio particolarmente all'intervento del collega Colombo di Milano — che, in collegamento con gli altri ministeri, deve essere seguito non solo per quanto riguarda la sistemazione, ma anche per quanto riguarda la preparazione di questi lavoratori costretti a trasferirsi da una zona all'altra per cercare lavoro, affinché questo trasferimento, che pure li pone in condizioni di superare ristrettezze economiche, non li comprima sotto un altro aspetto, conducendoli a vivere in condizioni che non sono certo adeguate alla dignità di un lavoratore.

Per quanto riguarda il problema delle lavoratrici, come è già stato sottolineato nei vari interventi — da quello della collega Merlin, a quello della onorevole Re, a quello dell'onorevole Repossi — si tratta di un problema che deve formare oggetto di un particolare interessamento, in quanto va assumendo dimensioni sempre più vaste nel paese e si impone all'attenzione del Governo, soprattutto del Ministero del lavoro, in special modo per quanto

attiene ai rapporti di lavoro, al problema della parità di retribuzione, al tanto discusso problema dei licenziamenti in caso di matrimonio e a tutta una serie di altre circostanze. È questo, veramente, uno dei temi che è necessario approfondire, in considerazione del sempre maggior numero di lavoratrici che si vanno inserendo nel processo produttivo e nelle attività economiche a tutti i livelli.

Un altro argomento che è stato trattato è quello relativo alla istruzione professionale, argomento sul quale si è soffermata a lungo anche la relazione. In proposito, da parte di tutti coloro che hanno affrontato questo tema, sia pure da diversi punti di vista e con diverse sfumature, si è sottolineata la necessità di compiere uno sforzo eccezionale in questo campo della preparazione professionale, sforzo che deve essere compiuto tenendo conto dell'attuale forma di preparazione dei lavoratori in rapporto al processo produttivo. Però bisognerebbe fare giustizia — purtroppo il tempo non me lo consente — del concetto di classificazione dei lavoratori in base al loro grado di preparazione per poter inserirli nel processo produttivo. Infatti, per l'esperienza che ho della vita aziendale e dell'attività nel campo produttivo, ritengo di poter affermare che vi è un notevole divario d'impostazione tra le mansioni che si richiedono oggi ad un operaio specializzato e quelle che si pretendevano da lui 20 o 30 anni fa, in quanto le tecniche produttive moderne, e in particolare l'automazione, pongono, sì, il lavoratore in condizione di avere una preparazione più vasta, un grado di cultura più elevato che nel passato, ma d'altra parte non richiedono, anche per attività del tutto particolari sotto questo punto di vista, quelle nozioni che invece dovevano essere acquisite in passato.

Dicevo dunque che siamo tutti concordi nel richiedere uno sforzo eccezionale, nel riconoscere che al Ministero del lavoro deve essere affidato il compito di curare l'addestramento professionale soprattutto dei lavoratori adulti, di coloro cioè che non hanno potuto acquisire una preparazione professionale durante il periodo di tirocinio e di istruzione scolastica a cui hanno potuto accedere.

Mi pare che di particolare interesse sia anche il richiamo fatto dagli onorevoli Donat-Cattin, Storti ed altri per quanto si riferisce al decentramento e alla partecipazione di tutte le parti interessate al problema della formulazione dei programmi verso i quali deve essere indirizzata questa attività formativa.

Ecco perché da questo punto di vista mi sembra che quanto è stato affermato in me-

rito all'urgenza del problema debba essere nuovamente messo in particolare evidenza: si tratta di uno dei problemi più importanti del momento di sviluppo economico che stiamo attraversando.

Per quanto si riferisce ad un altro tema, che nella relazione ho definito di politica di incentivazione nel campo dei rapporti di lavoro e sindacali, naturalmente si è ripetuto quello che si va dicendo da quindici anni a questa parte in Italia. Sono riaffiorate, cioè, attraverso gli interventi dei colleghi e soprattutto quelli degli esponenti delle organizzazioni sindacali, le varie tesi. Il relatore si ritiene, come, del resto, si è già espresso nella relazione, sicuro di interpretare il pensiero della maggioranza, affermando che nel campo dei rapporti di lavoro e dei rapporti sindacali la legge deve solo intervenire in casi estremi e non deve in alcun modo comprimere l'azione dei sindacati; deve essere compiuto ogni sforzo per fare in modo che liberamente ed autonomamente le parti abbiano la possibilità di poter contrattare.

Si fa sempre riferimento agli articoli 39 e 36 della Costituzione, dimenticando che vi è anche un articolo 40, dopo il 39, e che non è possibile passare dal 39 al 41. Non solo il relatore fa presente questa elementare regola di aritmetica, ma anche il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro la fece nel parere che ha espresso, e credo che questo sia un organo tecnico al quale si debba dar credito.

Mi pare che uguali osservazioni di carattere generale si possano fare sul riconoscimento giuridico delle commissioni interne, argomento anche questo toccato in vari interventi. Personalmente ho grandi dubbi che sia possibile recepire nella legge n. 741 l'accordo sulle commissioni interne. Non sono un giurista e qualcuno si incaricherà di togliermi questi dubbi. Mi pare però che nessuno sia veramente convinto fino in fondo (io ho letto il resoconto di dibattiti avvenuti anche tra avversari politici) che con l'attuale accordo sulle commissioni interne non si vada incontro al serio pericolo di indebolire il sindacato e favorire la tendenza all'azionalismo già così diffusa nel nostro paese.

Ad ogni modo, mi pare che sia, per quanto mi riguarda, da accogliere quella che è stata una proposta — se così mi è lecito definirla — posta in termini di discussione da parte del collega Storti, il quale con molta obiettività ha detto che su questo tema è necessario anzitutto rivedere l'accordo sulle commissioni interne, garantire che non si determinino i

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1961

pericoli che possono sorgere dall'applicazione dell'attuale accordo. Quando vi fossero queste garanzie, il problema, a mio avviso, dovrebbe essere affrontato in altra sede e non certo per quanto riguarda la legge n. 741.

Un altro tema che è stato toccato sotto questo aspetto mi pare sia quello di una iniziativa promossa dal ministro del lavoro ed alla quale il relatore aderisce anche a nome della maggioranza: l'invito ad una serie di incontri da parte delle organizzazioni sindacali per vedere di trovare su questi argomenti e su altri, soprattutto sulla contrattazione collettiva, articolata nei vari settori ed a livello aziendale, il necessario accordo.

Altro argomento toccato, e che ha trovato, come era logico, unanimità di consensi, sia pure nella valutazione diversa delle vie con le quali pervenire ad una conclusione, è stato quello della riforma dell'assistenza e della previdenza sociale. Credo che nessuno possa sostenere che sia possibile continuare nell'attuale situazione. In un paese dove ormai si arriva a coprire il massimo dei rischi per circa 41 milioni di abitanti con una spesa che supera i 2 mila miliardi l'anno, la complessità dei compiti è tale da postulare come indispensabile la riorganizzazione e lo snellimento di tutti i servizi. I colleghi Santi e Sulotto, nonché altri della mia parte, si sono in sostanza dichiarati concordi nel trovare la possibilità di affrontare il problema nello stabilire attraverso una legge-quadro una linea di orientamento e di indirizzo (questo criterio è stato già seguito con successo nei confronti di alcuni problemi particolari, come il passaggio dell'assistenza tubercolosi all'« Inam », la unificazione della raccolta dei contributi, il nuovo assetto degli assegni familiari).

Nella scala di priorità dei problemi da affrontare trova anzitutto posto quello dell'assistenza ai lavoratori agricoli, per la irrisorietà dei fondi messi a disposizione. Già nella relazione, ho posto in rilievo la delicatezza e l'urgenza della situazione. Quando pensate che nel 1960, di fronte a 5 miliardi 648 milioni raccolti attraverso i contributi unificati, vi è stata una spesa di 32 miliardi e 508 milioni, mentre si prevede che le prestazioni che nel 1961 arriveranno a 35 miliardi, voi capite che questo è uno dei problemi cui è necessario dare il massimo di priorità; ed io vorrei permettermi di ricordare che nel discorso programmatico di presentazione dell'attuale Governo il Presidente del Consiglio ha avuto un particolare accenno a questo problema dicendo che questo era naturalmente

il settore nel quale si doveva dare per primo l'avvio ad una esperienza di sicurezza sociale.

Fatta questa premessa, al collega Pucci, che ha toccato il problema della estensione degli assegni familiari ad altre categorie di lavoratori non dipendenti, si può rispondere che, praticamente, il problema dev'essere affrontato tenendo conto di una scala di priorità di bisogni e tenendo conto delle situazioni nelle quali si trovano coloro che godono appena del 30 per cento dell'assistenza malattia attualmente goduta dagli altri lavoratori. Infatti, se è vero che il problema si è risolto con l'adeguamento degli assegni familiari, è anche vero che, in ordine all'assicurazione malattia e infortuni e ad altri problemi, con l'attuale stato di entrata ed uscita che vi ho descritto, la situazione è veramente una delle più tragiche. Con ciò non dico che il problema non debba essere tenuto nella considerazione che merita.

Nel campo della riforma della previdenza sociale, un altro problema da tenere in particolare evidenza, oltre quello del trattamento malattia per i pensionati della previdenza sociale e gli apprendisti (due settori, anche questi, che vanno facendo acqua in maniera piuttosto notevole), è quello dei minimi di pensione della previdenza sociale. Anche su questo problema i pareri sono stati concordi circa l'inadeguatezza e l'insufficienza degli attuali minimi. Naturalmente non si potrà elevare il trattamento di questi lavoratori alle cifre cui essi aspirerebbero, ma è certo che il problema dev'essere affrontato e merita ogni considerazione e ogni urgenza.

Ultimo argomento che è stato toccato in senso generale, è quello relativo alla politica sociale sui posti di lavoro. Anche qui mi pare che il relatore non possa se non associarsi alle illustrazioni che di questa situazione sono state fatte in modo così caloroso e sentito dai colleghi Colombo, Donat Cattin ed altri. Mi pare che qui sia indispensabile fare una dichiarazione: nel campo dei rapporti di lavoro è necessario creare un clima e una mentalità nuovi; e — vorrei precisare — non solo nelle aziende, ma in tutti gli ambienti di lavoro, dagli uffici ai campi, perché probabilmente altri settori che si fanno meno sentire non sono in condizioni migliori di quelli che operano nelle aziende, specialmente in aziende di una certa dimensione, dove vi è possibilità di far sentire la propria voce e di porre questi problemi. Su questo terreno è necessario, dicevo, creare un nuovo clima e una nuova mentalità per quanto riguarda il modo

di concepire e di guardare ai conflitti del lavoro.

Devo ricordare che un recente dibattito (e non aggiungo parola, perché sciuperei un argomento che è stato magistralmente trattato dal collega Colleoni) ha posto in luce il clima ed il modo di vedere e di mantenere quella che deve essere la linea dell'intervento anche per quanto riguarda l'ordine pubblico durante i conflitti di lavoro. Non posso che associarmi in pieno a quanto è stato richiesto e, anche qui, nella misura in cui può essere consentito far uso dell'esperienza personale, mi pare che dobbiamo contare di più su un'opera di convincimento per modificare queste situazioni, pur non rinunciando, come diceva il collega Donat Cattin, in caso d'impossibilità, a correggere queste situazioni, ad intervenire, come si è intervenuti in altri paesi, attraverso leggi che garantiscano l'esercizio delle libertà sindacali negli ambienti di lavoro. È chiaro che su questo terreno vale molto la denuncia, la creazione di un clima, il formarsi di una nuova mentalità. Non è infatti possibile continuare, in un paese civile e democratico, con certi sistemi. È necessario pertanto approntare gli strumenti che possano metterci in condizione di operare nell'attuale situazione. A questo riguardo si trovano presso le Commissioni giustizia e lavoro parecchie proposte di legge (la n. 2462 dell'onorevole Buttè, la n. 2681 degli onorevoli Storchi ed altri, la n. 558 dell'onorevole Maglietta, la n. 2040 dell'onorevole Ferrarotti, la n. 2852 dell'onorevole Colombo e una serie di altre proposte di legge di colleghi democristiani) che prevedono interventi e arbitrati in caso di vertenze del lavoro. In parecchie circostanze queste vertenze sono oggi lasciate troppo tempo alla discorde volontà delle parti, con conseguente esasperazione delle proprie posizioni. Bisogna evitare in tempo l'eccessiva esasperazione delle lotte sindacali.

L'onorevole Romagnoli ha parlato di crisi sindacale di questa o quella organizzazione. Egli, forse perché troppo giovane, non ricorda i motivi che posero fine, nel 1948, all'esperimento dell'unità sindacale. Egli dovrebbe però riconoscere che se talune rivendicazioni è stato possibile soddisfare, lo si è dovuto anche a coloro che hanno governato il paese e impostato una politica di sviluppo. La C.I.S.L. ha potuto così impostare una politica salariale tale da non comprimere lo sviluppo economico e volta nello stesso tempo ad adeguare le richieste salariali ai profitti. Questo è uno degli elementi fondamentali che hanno vivi-

ficato la vita sindacale nel nostro paese. È elemento negativo certo il fatto che da parte imprenditoriale non si sia dato il proprio consenso a questa impostazione, che tiene conto della situazione reale e permette ai lavoratori di partecipare all'innegabile sviluppo economico del paese.

Signor ministro, mi piace concludere ricordando alcune parole da lei pronunciate nel corso dell'intervento alla recente conferenza sindacale di Ginevra; mi riferisco alla frase conclusiva del suo discorso, allorché dichiarò che il popolo italiano ama profondamente la libertà e vuole renderla più completa assicurando a ciascuno i mezzi più dignitosi per lavorare e per progredire, in cordiale collaborazione con tutti coloro che intendono strettamente congiunti la pace, la libertà e il progresso.

Questo impegno intendo rinnovare ora, nell'esprimere a lei, signor ministro, ed ai suoi collaboratori Calvi e Pezzini, il più vivo apprezzamento per l'azione che il Ministero del lavoro sta svolgendo. Non si preoccupi dell'accusa di eccessivo attivismo mossa da qualche parte: un vecchio detto lombardo ammonisce che è meglio sbagliare e fare, piuttosto che non sbagliare, ma non fare niente. È meglio, in altri termini, affrontare i problemi, anche a costo di incorrere in qualche incomprendimento, anziché ignorarli.

Nel rinnovare il nostro ringraziamento ed augurio per l'attività del Ministero del lavoro, vogliamo assicurarle, signor ministro, che la sua attività è seguita con interesse e con simpatia dal paese, che nel suo dicastero vede un importante strumento a difesa della libertà e della democrazia per un progresso che sia in armonia con i nostri ideali spirituali e politici, restando fedeli ai quali siamo certi di assolvere nel modo migliore ai nostri impegni nei confronti di coloro che ci hanno mandato al Parlamento. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale.

**SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.*** Onorevoli colleghi, l'aula non è stata più affollata che per altri bilanci in questa discussione. Pure mi è sembrato che, a differenza del dibattito dello scorso ottobre, abbiano avuto minore peso argomenti di dettaglio, relativamente secondari.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1961

Amerei credere che ciò è dovuto anche al fatto che di quelle questioni marginali, che in passato appassionavano il Parlamento, alcune sono state risolte dal mio ministero o sono in via di risoluzione. Ed è merito altresì della perspicua relazione dell'onorevole Gitti, così ricca di dati nel fotografare il cammino percorso, e così sobriamente espressiva nell'indicare alcune linee per le classi lavoratrici italiane, se gli interventi hanno attinto un livello più elevato, affrontando aspetti essenziali della politica del lavoro in un moderno Stato democratico.

A tutti vada il mio ringraziamento per il concorso che hanno voluto dare alla discussione, dai banchi della maggioranza o della opposizione. Mi rincresce purtroppo di non poter dare una replica particolareggiata a tutti per la economia del tempo, ma molti troveranno nella esposizione una risposta esauriente.

Non v'è da stupire se al centro della discussione sono rimbalzati i temi più vivi nella evoluzione economico-sociale del paese: la legislazione sindacale, l'addestramento professionale, la riforma previdenziale. Io stesso, senza rinunciare a trattare succintamente di altri problemi, mi manterrò fedele al proposito di puntualizzare la posizione del Governo su questi grandi temi, attuali non soltanto da noi, ma in tanti altri paesi.

Il dilemma tra una legislazione cornice entro la quale si svolga la libera dialettica sindacale tra lavoratori e datori di lavoro ed una legislazione specifica più dettagliata è vecchio di decenni. Lo ha acutamente posto in rilievo quest'anno il rapporto del direttore generale del *B.I.T.*, annotando che il metodo della legislazione cornice è seguito a preferenza da paesi a tradizione anglossassone e quello della legislazione dettagliata da paesi il cui diritto si ispira alle tradizioni giuridiche della penisola iberica o dell'Europa occidentale.

In Italia, parte della nostra opinione pubblica tende alla legislazione specifica non solo per tradizione giuridica, ma anche perché, desiderosa com'è di pace sociale, è indotta a credere che la contrattazione collettiva pubblicistica possa evitare il frequente ricorso allo sciopero.

Pur comprendendo siffatta preoccupazione, il ministro del lavoro ha il dovere di mettere in guardia da rimedi che potrebbero essere illusori o poco realistici.

Il 4 ottobre dello scorso anno, cogliendo lo spunto dalla discussione del bilancio, espressi l'opinione del Governo sulle leggi da

promuovere in applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Gli oratori che sono intervenuti nel dibattito odierno hanno preferito, generalmente, parlare come se, l'altra volta, non mi fossi espresso con chiarezza su una possibile linea di azione ed hanno voluto ricominciare ad esporre le loro tesi come in un monologo. Nell'intento di contribuire a creare un clima di dialogo, non mi limiterò a ribadire una posizione che dovrebbe essere ben nota, ma mi sforzerò di sintetizzare i termini storici e politici del dibattito.

Premessa corretta mi sembra il giudizio — da me espresso ad ottobre — che dalla Carta costituzionale non nasce una vera intimità al legislatore per l'adozione di una disciplina pubblicistica della contrattazione collettiva. La Costituzione indica, invece, l'unico procedimento che consente di attribuire valore cogente *erga omnes* alla produzione dei contratti collettivi. Il che vuol dire che ove il Parlamento intenda dare valore pubblicistico alla contrattazione collettiva, non può che seguire la strada suggerita dall'articolo 39. Non dar corso dunque alla complessa normativa prevista dall'articolo 39 significa, di per sé, null'altro che questo: che il legislatore, nella libera valutazione della situazione politica, economica e sindacale del paese, preferisce essenzialmente un sistema di autonomia collettiva fondato su istituti di giurisdizione privata ad un sistema rigido di diritto pubblico, il quale però non esclude il diritto comune.

Insomma: l'emanazione di una legge ordinaria in attuazione dell'articolo 39 della Costituzione è una scelta di politica sindacale della quale il legislatore deve prendere piena coscienza ed a cui non può sostituire — come dire? — l'inerzia. Non è mero atto formale di adempimento costituzionale; il dilemma non è: Costituzione o non Costituzione, ma sindacalismo gerarchico o sindacalismo articolato.

Vediamo di penetrare meglio nello spirito e nella problematica dell'articolo 39. Stipula il contratto — destinato ad avere valore di legge — una rappresentanza unitaria, (di qui dei sindacati dei lavoratori, di là dei datori di lavoro) purché i sindacati siano registrati. All'interno della rappresentanza vige la regola della maggioranza. Il C.N.E.L. ha proposto che il contratto nel suo insieme sia approvato con il voto favorevole dei due terzi. Anche se il suggerimento fosse accolto per moderare il criterio maggioritario, non mancherebbero di verificarsi seri inconvenienti. Limitiamoci ad ipotizzare la situazione in cui si troverebbero oggi le aziende a partecipazione statale, per le quali la volontà del Par-

lamento ha richiesto lo sganciamento dalla Confindustria. Ebbene, le aziende a partecipazione statale correrebbero il rischio, applicando, anche se temperato, l'articolo 39, di rimanere afone, di essere anzi sommerse. E lo sganciamento sarebbe annullato nel fatto.

Queste difficoltà sarebbero quisquiglie di fronte a quelle nascenti dalla individuazione della categoria e dalla coesistenza di contratti collettivi ad efficacia generale con ambito diverso. Da un rapido esame, emerge la conclusione che i fautori dell'articolo 39 e gli obiettori sono divisi non da valutazioni procedurali, ma da una contrapposta impostazione dell'azione sindacale in Italia. La individuazione della categoria, onorevole Roberti, nel diritto corporativo discendeva ad opera del legislatore e costituiva il presupposto della, sia pure storicamente fittizia, dialettica sindacale. Ma ora, a chi essa dovrà essere demandata, in regime di libertà sindacale? Se deve prevalere il concetto di « omogeneità naturalistica di categoria », non si può sfuggire ad una preventiva statuizione autoritativa, dettata dallo Stato oppure anche dalle confederazioni, alle quali in definitiva sarebbe lasciata ogni decisione. Vorrei qui dire, per inciso, che anche in Francia, nel dopoguerra, le categorie sono state determinate dal legislatore. La determinazione autoritativa della categoria limiterebbe il valore del primo comma dell'articolo 39, il quale proclama essere l'organizzazione sindacale libera anche di creare associativamente la categoria. Come va allora interpretata la libertà di associazione sindacale? Restrittivamente o in senso lato?

Infatti un'interpretazione lata della libertà sindacale è in contrasto logico con ogni intervento esterno nella delimitazione della categoria: determinazione che è, tuttavia, *conditio sine qua non* per la disciplina pubblicistica.

Di qui nasce il contrasto tra le tesi della Confindustria, della C.I.S.L. e della C.G.I.L. Tra le quali tuttavia, onorevole Romagnoli, mi si consenta, la posizione più ricca di ombre è della C.G.I.L.

ROMAGNOLI. Ella ci sta facendo apprezzare i suoi ... passaggi.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Si tratta di ragionamenti che, come tutti i ragionamenti, sono suscettivi di apprezzamento vario; ma mi interessa che ella li ascolti.

Alla Confindustria è agevole risolvere il quesito. Essa va alla ricerca di un regime di certezza e di stabilità contrattuale. La prede-terminazione, legislativa o confederale, delle

categorie assicura certezza e stabilità. Accresce il potere di contrattazione del patronato (ed ella, onorevole Romagnoli, che conosce la letteratura francese in materia, lo sa). Perché rifiutare?

Alla C.I.S.L. sono, per converso, a cuore, per opposte ragioni, formule che non cristallizzino le esperienze sindacali e che consentano la diffusione di una politica contrattuale più articolata e più aderente alla realtà economica. Giustificata è l'ostilità nei confronti della accettazione dello schema rigido di categoria, al quale si fa carico di limitare la libertà sindacale.

La C.G.I.L., apparentemente, si allinea su posizioni analoghe alla Confindustria. Come la Confindustria, essa può sperare in una bipartizione dell'effettivo potere sindacale con la controparte, sia pure attraverso una (sperata) modesta compartecipazione della C.I.S.L. L'articolo 39 è accetto perché la C.G.I.L. diventerebbe soggetto di produzione giuridica, quasi organo dello Stato. Eppure, perché la C.G.I.L. non ha valutato il rovescio della medaglia? La legge sindacale, determinando tassativamente i caratteri dell'ordinamento interno a base democratica, non potrà mai rinunciare a controlli sulla vita del sindacato: sull'ammissione, sull'esclusione e sul recesso dei soci, sulla periodicità delle assemblee, sulla elezione dei dirigenti, sui rapporti tra associazioni complesse. Erano condizioni, queste, inaccettabili da un sindacato socialista, qualche decennio fa. E poi, nella C.G.I.L. (è parso a noi tutti di capire) si è fatto in questi ultimi tempi strada un filone di pensiero che è piuttosto vicino alle teorie della C.I.S.L. sulla contrattazione articolata. È possibile ignorarne la interdipendenza a proposito della legge sindacale?

Il C.N.E.L. dovette proporsi il problema della prevalenza del contratto nella ipotesi di coesistenza di contratti di ambito vario. E concluse con una formula che, necessariamente, rifiuta valore a tutti i nuovi metodi di contrattazione collettiva. Né poteva esprimersi diversamente.

Disse il C.N.E.L.: prevale il contratto ad ambito maggiore per le clausole che non riguardano la misura della retribuzione (parte normativa); per le clausole che riguardano la misura della retribuzione (parte economica) prevale il contratto ad ambito più ristretto.

Ebbene, come può, specialmente oggi, operarsi un taglio netto tra parte normativa e parte economica? E soprattutto come può una così rigida gerarchia dei livelli di contrattazione, conciliarsi con la realtà di ogni giorno,

cui partecipano la C.G.I.L., quanto la U.I.L. e la C.I.S.L., della contrattazione ad ogni livello, con la formazione di nuove unità di negoziazione e con la trattativa integrativa aziendale?

Vi è chi nega peso alle nuove tecniche contrattuali e respinge un articolato pluralismo sindacale ai fini della soluzione dei problemi posti dall'articolo 39.

Mi permetto di non essere dello stesso avviso. Tutto il mondo contrattuale italiano è in movimento. Anche se formalmente vigono ancora le vecchie categorie professionali che definiscono il posto di lavoro in funzione del criterio di formazione (manovale, operaio qualificato, operaio specializzato), pure, in moltissime aziende italiane di una certa dimensione (oltre i 500 dipendenti), tali antiche definizioni forniscono un « codice » inadatto alla realtà. Si fa strada, ad esempio, la concezione del posto di lavoro, legata alla « *Job analysis* » e quindi alla « *Job evaluation* ». Nei contratti non può farsi soltanto questione di gerarchia di livello retributivo, dal momento che la contrattazione del livello nazionale omette non pochi particolari dello sviluppo tecnico organizzativo, traducendosi in metodi retributivi nuovi, o addirittura in piani retributivi particolareggiati.

Gli osservatori più attenti sostengono che la retribuzione effettiva nelle aziende più progredite è costituita dal livello conseguente all'introduzione del sistema di cottimo, delle retribuzioni a rendimento, delle paghe di posto (laddove sono state introdotte), dei premi collettivi aziendali, collegati alla retribuzione, produttività o rendimento del lavoro, dei sistemi integrativi previdenziali, dei premi concessi sotto le più varie forme. Insomma, il livello retributivo reale è determinato da quella multiforme gamma di premi di vario tipo apertamente collegata alla produzione, con particolare riguardo al produttivismo, nei confronti del quale la contrattazione nazionale tace, o è incerta, o è contraddittoria.

Il Ministero del lavoro sta esaminando la possibilità di una larga indagine campione, d'accordo con le confederazioni di sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro, per rendersi conto dell'ampiezza della crisi del sistema retributivo tradizionale e per studiare cause ed effetti.

In mancanza di cifre sicure, dobbiamo riferirci a quei dati che sono stati resi noti a proposito della contrattazione integrativa. Secondo la documentazione della C.I.S.L. relativa al 1960, nelle sole aziende superiori ai 50 dipendenti sono stati stipulati oltre 600 ac-

cordi aziendali interessanti più di mezzo milione di lavoratori, senza contare i 200 accordi aziendali degli elettromeccanici. La maggior parte dei 600 contratti integrativi ha per oggetto i premi collettivi aziendali; un'altra buona parte aumenti salariali e vertenze varie (indennità di mensa, turni di lavoro, trasferimenti, licenziamenti); una certa percentuale, sia pure modesta, tocca già la materia dei cottimi, delle remunerazioni a rendimento, della valutazione oggettiva delle mansioni e delle paghe di posto, testimoniando la tendenza ad una contrattazione integrativa totalmente nuova, nella forma e nel contenuto, anche se ancora poco estesa: riguarda il 10 per cento dei circa 600 accordi aziendali stipulati nel 1960. Non voglio qui trattare del secondo livello, il più complesso, che si riferisce alla « *Job evaluation* ». Questa da pochi mesi in qua si sta realmente sviluppando; pure se è limitata a poche aziende.

Non potrei mancare di sottolineare, ad esempio, il valore, non puramente simbolico, dell'accordo Italsider, concluso nell'aprile di quest'anno. Attraverso questo, la contrattazione integrativa della « *Job evaluation* » concede specifico rilievo a problemi della mobilità aziendale dei lavoratori, i quali sono esclusi dalla contrattazione nazionale (trasferimenti temporanei e definitivi, promozioni a classi superiori, garanzie contro eventuali declassamenti).

In un paese come il nostro, dove la mobilità intersocietaria e geografica di lavoro trova tuttora limiti in elementi economici sociali e contrattuali, il sindacato si preoccupa di assicurare un minimo di garanzia e stabilità professionale ed economica del lavoratore nell'interno dell'azienda.

Da quanto ho esposto, vorrei dedurre che non hanno valide ragioni quei costituzionalisti che esprimono nei confronti del Governo censura per la presunta *carezza* di leggi sindacali, specialmente se piuttosto semplicisticamente aggiungano che la ragione vera di fatto della scarsa sollecitudine del Governo verso la emanazione di una legge sindacale deriverebbe dalla convinzione che in molte categorie o settori verrebbe ad essere riconosciuta alla C.G.I.L. una rappresentanza proporzionalmente superiore a quella della C.I.S.L. o della U.I.L., separate o mosse insieme. Si tratta di ben altro!

Sento tuttavia di dover confermare l'augurio (che è anche per parte mia un proposito) di un largo dibattito parlamentare su apposita mozione o su una delle proposte di legge già presentate, per verificare se la mag-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1961

gioranza è favorevole a trasformare in disegno di legge le osservazioni del C.N.E.L. sull'applicazione dell'articolo 39 e dell'articolo 40, o se vuole battere strade diverse.

Se il Parlamento si orienterà per la sola autonomia privata collettiva, sarà allora necessario disporre con altro tipo di provvedimenti per porre ordine nel settore sindacale.

Rifutato valore pubblicistico alle contrattazioni collettive in generale, sarà opportuno prefigurare qualche forma di arbitrato (che non sia una semplice mediazione) affidato al Ministero del lavoro, per vertenze particolari, riflettenti, ad esempio, i servizi pubblici, una volta che lo sciopero si potraesse oltre un limite determinato.

Abbandonando l'idea di regolare l'esercizio del diritto di sciopero nella sua generalità, potrebbe il legislatore limitarsi a regolare lo sciopero dei pubblici servizi, con opportune modalità. Lasciando all'autonomia privata la contrattazione articolata, al Governo dovrebbe essere data qualche arma efficace per intervenire nella dialettica sindacale mediante l'attribuzione al potere esecutivo della facoltà di stabilire (e, successivamente, di modificare) i minimi salariali secondo l'articolo 36 della Costituzione.

L'attuale legge *erga omnes* non risponde a tale scopo. Anzitutto è macchinosa e di difficile applicazione; in secondo luogo, seppure svolge azione di stimolo a breve distanza dalla firma dei contratti, non riesce efficace a distanza di tempo.

Per conferirle elasticità, si dovrebbe procedere ad ulteriori proroghe, ma francamente non mi sentirei di sottovalutare le obiezioni costituzionali che sono state avanzate in occasione della prima proroga.

Una legge sui minimi salariali, determinatrice del costo orario di lavoro, sarebbe un ottimo strumento per consentire al Governo di partecipare alla formazione della politica salariale.

L'onorevole Donat-Cattin ha chiesto ripetutamente se il Governo abbia una sua politica salariale. Il Governo ha gli strumenti per una politica economica e, quindi, per influenzare indirettamente la politica salariale attraverso il prelievo fiscale, i contributi previdenziali, la redistribuzione sociale, la programmazione; non ha possibilità di intervenire direttamente sulla politica salariale (almeno allo stato), che i sindacati hanno gelosamente avocato.

La legge sui minimi salariali eserciterebbe, ai fini della politica salariale, quell'influenza che nella politica del credito spetta alla ma-

novra del saggio di sconto. Sono lieto che l'onorevole Storti abbia manifestato l'intento di considerare con favore questa idea.

Nei casi in cui il Governo volesse agevolare una politica di consumi, i minimi salariali sarebbero elevati, mentre rimarrebbero stazionari (in valore reale della moneta, il più delle volte, diminuirebbero) in caso diverso.

ROMAGNOLI. Ella, onorevole ministro, si dimostra pronto a tutte le soluzioni.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono soluzioni ben precise quelle che sto offrendo.

ROMAGNOLI. Sarebbe, comunque, una violazione dell'articolo 39 della Costituzione e si avrebbero salari bassi o alti a seconda di come tiri il vento.

STORTI. A seconda di come i sindacati contrattano i salari, onorevole Romagnoli.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho l'impressione, onorevole Romagnoli, che ella improvvisi le sue interruzioni. A suo tempo, quando avrà letto il mio discorso, improvviserà meno.

Forse l'onorevole Donat Cattin voleva chiedere il giudizio del ministro del lavoro sull'attuale fase di politica salariale. Spero di avere dimostrato, con l'atteggiamento assunto in occasione delle vertenze degli elettromeccanici, dei cementieri e di altre, che giudico giusta l'istanza dei lavoratori dell'industria volta ad una maggiore partecipazione agli utili dell'incremento della produttività.

Giungerei all'audacia di dire che un pericolo sovrasta la nostra economia nell'attuale congiuntura: lo squilibrio tra un eccessivo contenimento dei consumi interni rispetto all'elevato ritmo degli investimenti ed al maggior sostegno delle esportazioni.

È stato citato il rapporto O.E.C.E. 1961, dal quale risulta che le proporzioni tra consumi privati, consumi pubblici ed esportazioni si sono modificate, nel senso che nel quinquennio 1950-54 i consumi privati in Italia eguagliavano la media dell'O.E.C.E. in rapporto al volume della domanda globale rispettiva (47 per cento quelli italiani, 48 quelli complessivi) mentre nel successivo quinquennio si sono distaccati (i consumi interni italiani costituiscono il 40,1 per cento della domanda globale, i consumi interni dell'O.E.C.E. il 50,4 della domanda globale). Naturalmente le esportazioni, che rappresentano l'altra componente, finiscono per giovare di una progressione inversa. Il pericolo è che le esportazioni che oggi vanno bene, d'improvviso non

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1961

vadano bene per cause esterne alla nostra comunità. Quindi potrebbero nascerne crisi.

Mi sento d'accordo con quel chiaro economista che ha recentemente giudicato che « il problema più grave concernente lo sviluppo della nostra economia non è l'insufficienza di risparmio monetario, ma la scarsa efficienza e l'insufficiente coordinamento dei programmi di investimento ».

Convengo con lui che potrebbe essere utile che gli incrementi di salario non si traducessero interamente in incrementi di consumo e che si potrebbero studiare, d'accordo con i sindacati, modalità idonee per l'utilizzo di una parte degli aumenti salariali allo scopo di finanziare nuovi investimenti, come a suo tempo aveva proposto la C.I.S.L. Il contenimento salariale sarebbe, invece, sintomo di una politica miope. Se l'elevato ritmo delle esportazioni rallentasse, ne deriverebbe una crisi della domanda, che va sostenuta anche con i consumi interni.

D'altra parte, le cifre sono eloquenti. Nel 1960 il reddito netto prodotto dalle attività industriali, escluse quelle edili, è passato da 4.741 a 5.346 miliardi, con un aumento pari al 12,8 per cento.

Secondo la rilevazione del Ministero del lavoro, nello stesso periodo, il fondo salari per tutte le attività industriali sarebbe aumentato (esclusa sempre l'industria per le costruzioni) del 12,09 per cento. Tale aumento risulta così distribuito: 6,3 per cento numero medio mensile degli operai in forza; 1,8 per cento aumento delle ore di lavoro; 4,3 per cento aumento salario orario lordo.

Una indicazione generica del ritmo produttivo generale può venire anche dal crescere del monte retribuzioni soggette a contribuzione per conto dell'I.N.P.S. (gestione fondo adeguamento pensioni). Per tutti i settori (esclusi solo i contributi unificati in agricoltura) siamo passati da 1.903 miliardi del 1953 a 3.506 miliardi del 1960 attraverso questa scala: 1954, 2.160 miliardi; 1955, 2.298; 1956, 2.517; 1957, 2.680; 1958, 2.937; 1959, 3.160.

Se analizziamo ora come si ripartisce l'incremento dell'indice della produzione industriale, che è aumentato dal 1959 al 1960 del 13,6 per cento, assumendo un aumento di occupazione del 6 per cento ed un aumento delle ore di lavoro dell'1,5 per cento, la produttività oraria nel settore industriale, esclusa l'edilizia, sarebbe aumentata del 6 per cento. I salari minimi contrattuali sono aumentati tra il 1959 ed il 1960 del 2-3 per cento; i salari effettivi del 4-5 per cento. L'au-

mento dei salari orari industriali è stato dunque, in media, inferiore allo stesso livello generale dell'aumento della produttività. E qui non entro nelle note polemiche sul livello che in una economia sana si deve raggiungere per evitare gli squilibri: accetto, per ipotesi di lavoro, le tesi più classiche.

La relazione 1961 sulla evoluzione della situazione sociale della Comunità economica europea per il 1960 (qui è stata citata spesso quella del 1959, pubblicata nel 1960) documenta invece come in altri paesi della Comunità (Germania e Paesi Bassi) il livello salariale è stato superiore all'incremento della produttività (9,04 per cento per gli uomini, 12 per cento per le donne nella Repubblica federale tedesca; 8,05 per cento per i Paesi Bassi). Concludendo, l'aumento complessivo del fondo salari è stato, in Italia, molto considerevole ed all'incirca pari a quello dei paesi in cui esso è aumentato di più: Germania e Olanda (11-12 per cento). Nondimeno l'aumento del fondo salari è andato in Italia in gran parte a maggiore occupazione e ad aumento delle ore di lavoro, mentre in Germania ed in Olanda è andato prevalentemente ad aumento dei salari orari.

La convinzione degli operai e dei sindacati che i salari non hanno seguito l'incremento medio generale della produttività industriale spiega, almeno in parte, una maggiore frequenza dei conflitti di lavoro. A proposito dei quali non possiamo condividere il grido di allarme che si è levato da parte di qualche settore della pubblica opinione (ho letto parecchi articoli in proposito), il quale vuole attribuire all'Italia un triste primato, traendo i dati dalla ormai superata relazione della C.E.E. per il 1959, pubblicati nel giugno 1960. Mi riferisco ad un articolo pubblicato su un quotidiano di Roma.

CRUCIANI. Si trattava della relazione per il 1960.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non mi riferisco alle sue citazioni, ma ad un articolo di Napolitano.

CRUCIANI. Anche Napolitano parlava della relazione del 1960.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Allora si trattava di una citazione monca. Non mi meraviglierei che, avendo a disposizione l'ultima relazione, che comprende i dati del 1960, si fossero usati solo quelli del 1959, che è un anno critico dal punto di vista degli scioperi in Italia.

Ecco le cifre: 1953, 5.827.620 giornate; 1954, 5.376.743; 1955, 5.622.250; 1956, 4.136.672;

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1961

1957, 4.618.796; 1958, 4.171.877; 1959, 9.190.360; 1960, 5.786.125.

Poiché la popolazione attiva è calcolata in 20.671.777 in Italia (prendo questo dato; avrei potuto prendere quello relativo alla popolazione non agricola, anche se sostanzialmente le differenze non sono eccessive), gli scioperi rappresentano in media la perdita di un quarto di giornata di lavoro, cioè incidono sulla produzione nazionale tre volte meno che una qualunque festività, un quarto di una festività nazionale, un quarto di un giorno di festa stabilito per legge. Se volete considerare la popolazione non agricola, dite anche la metà. Siamo molto lontani da quel sistema di correzione della realtà che non giova a creare un ambiente di serenità nel giudicare il mondo del lavoro.

Negli Stati Uniti d'America, la media è stata spesso più alta. Su una popolazione attiva di oltre 60 milioni, le giornate di lavoro perdute dagli Stati Uniti sono state 28.300.000 nel 1953; 22.600.000 nel 1954; 28.200.000 nel 1955; 33.100.000 nel 1956; 16.500.000 nel 1957; 23.900.000 nel 1958 fino ad arrivare alla cifra *record* di 69.000.000 nel 1959, con un indice di 113 rispetto alla popolazione attiva.

Anche altri paesi occidentali sono soggetti ad oscillazioni. Se il Belgio ha perduto nel 1959 poco meno di un milione di giornate lavorative (su 3.481.000 unità attive), lo stesso paese ha raggiunto l'alta cifra di 3.788.738 nel 1957, per non parlare dei 15 milioni di giornate lavorative perdute nel 1960 in conseguenza delle agitazioni contro la *loi unique*.

La stessa Inghilterra (il cui rapporto normale di perdite di giornate è pari all'incirca ad un decimo della popolazione attiva) ha pure raggiunto quasi il 35 per cento di perdite nel 1956 con 8.412.000 giornate perdute e circa il 25 per cento nel 1959 con 5.270.000.

L'andamento degli scioperi dei primi mesi del 1961 in Italia mostra analogia più con il 1959 che con il 1960. Un calcolo corretto dovrebbe però essere integrato dal conto dei recuperi autorizzati successivamente alla conclusione del conflitto mediante prestazioni straordinarie; il che è avvenuto anche per i cementieri, che hanno rinunciato praticamente alle loro ferie per recuperare le giornate perdute nello sciopero.

Nella personale esperienza di mediatore nei conflitti di lavoro ho constatato — ed il rilievo vale per le aziende a partecipazione statale come per quelle private — che talvolta i conflitti insorgono ancor più per deficienza di relazioni umane nell'azienda che per motivi economici.

Raccoglio volentieri l'appello accorato echeggiato da parte di autorevoli deputati della maggioranza, come Gitti, Vittorino Colombo, Donat-Cattin, perché si dia piena cittadinanza al lavoratore nella vita dell'azienda. Essi chiedono leggi che proibiscano le pratiche antisciopero, nonché organi di vigilanza e di repressione delle pratiche antisindacali. Sono proposte che potranno essere studiate.

Il ministro del lavoro da parte sua rimane fermo all'idea che occorre favorire in ogni modo la rappresentanza del lavoratore in organismi riconosciuti al livello dell'impresa. Già lo scorso anno, mi espressi a favore del riconoscimento giuridico delle commissioni interne, né ho avuto motivo per cambiare idea. Certo, l'esperienza consiglia di agevolare iniziative che intendano ricondurre le commissioni interne nell'alveo naturale di strumento di informazione dei lavoratori, di consultazione tra i lavoratori e dirigenti, di controllo dell'esecuzione contrattuale, di studio e di indagini, ed a respingere decisamente ogni snaturamento che dia alle commissioni interne forza e diritto di soggetto autonomo di contrattazione.

Il Ministero di grazia e giustizia, sollevando obiezioni di natura formale giuridica sulla trasposizione normativa delle commissioni interne, ha collaborato a rimuovere ostacoli che avrebbero reso illegittima la trasposizione. Raggiunta l'intesa, nel senso di chiarire, nella relazione al decreto, l'interpretazione dei punti controversi, il decreto potrà essere finalmente sottoposto all'esame del Consiglio dei ministri, il che mi propongo di fare prima della scadenza della delega.

Spero che nel frattempo possano però crearsi le condizioni per la convocazione di quella riunione collegiale delle confederazioni auspicate dalla mia lettera indirizzata il 24 marzo 1961 alle più autorevoli associazioni sindacali per riconsiderare — come testualmente mi esprimevo — i mezzi per ovviare, almeno in via provvisoria, ad inconvenienti strettamente collegati con la situazione di incertezza giuridica di un regime che viene definito di transizione ma che dura da poco meno di vent'anni.

Non vi è ispettorato del lavoro che possa lavorare efficacemente se non viene sorretto all'interno dell'azienda da un organo di rappresentanza dei lavoratori. I primi custodi dei diritti dei lavoratori sono, infatti, i lavoratori stessi.

L'amministrazione, dal canto suo, pur nella pochezza dei mezzi, compie ogni sforzo per l'applicazione delle leggi del lavoro. L'attua-

zione della legge-delega 14 luglio 1959, n. 741, procede con intensità sia nella fase di emanazione dei decreti delegati sia nell'opera di vigilanza da parte degli organi periferici.

Dal mese di ottobre del 1960 sono stati pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale* 126 decreti del Presidente della Repubblica, che traducono in norme giuridiche, valide *erga omnes*, 708 contratti collettivi di lavoro, di cui 576 nazionali e 132 provinciali. Sono stati, inoltre, già emanati altri 59 decreti delegati (contenenti 75 contratti nazionali e 440 provinciali), i quali, previa registrazione della Corte dei conti, saranno quanto prima pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale*.

Un terzo folto gruppo di 251 provvedimenti, relativi a 42 contratti nazionali ed a 2.320 contratti provinciali, è in corso di faticosa stampa presso il Poligrafico dello Stato. In corso di esame sono, infine, 705 contratti, nonché quelli che tuttora pervengono. È stato disposto che le operazioni di deposito si esaurissero entro il 30 giugno scorso, al fine di consentire l'emanazione dei decreti nel termine della scadenza della delega che è, lo ricordo, il 3 gennaio 1962.

Quanto alla vigilanza dell'ispettorato del lavoro, si può dire che, se è vero che si è all'inizio, nondimeno i provvedimenti finora adottati sono stati 5.157, dei quali 5.007 con prescrizioni e 150 con contravvenzioni. Le cifre più alte delle prescrizioni riguardano le seguenti regioni: Sicilia 634, Lazio 622, Emilia-Romagna 597, Campania 527. Nel centro-sud le prescrizioni sono state 2.871, nel centro-nord 2.136. I decreti penali di condanna sono esigui: appena otto (uno a Padova, uno a Treviso, uno a Trieste, uno a Reggio Emilia, uno a Sassari, uno a Ragusa, due a Catania). V'è una certa viscosità di partenza sulla quale richiamerò l'attenzione del mio collega ministro della giustizia. In qualche raro caso, come a Catania, sono state pronunciate sentenze dal pretore su opposizione ai decreti penali.

Gli ispettorati, in linea di massima, in caso di constatata inosservanza di norme contrattuali, hanno adottato provvedimenti di diffida: ritengono che normalmente con mezzi di diffida possano rapidamente ottenersi sia l'applicazione del contratto sia il congruaggio di arretrati, mentre con provvedimenti contravvenzionali l'azione dell'ispettorato, pur essendo formalmente più severa, non comporta beneficio immediato per i lavoratori.

In uno dei prossimi mesi, il Ministero conta di discutere in un convegno di ispettori del lavoro, cui saranno invitati anche i sinda-

cati degli imprenditori e dei lavoratori, le confederazioni nonché esponenti più qualificati delle Commissioni parlamentari e del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, i frutti di questa prima esperienza, in maniera da impartire direttive uniformi, coordinando l'opera anche alla luce delle prime decisioni della magistratura.

Anche la legge 23 ottobre 1960, n. 1369, sul divieto di fornitura di manodopera e sulla disciplina degli appalti, ha dato luogo ad orientamenti contrastanti. E questo si spiega sia per la natura della materia trattata sia perché la legge — mi sia consentito — non ha la chiarezza indispensabile ai fini di un'applicazione rigorosa.

Sono state tenute riunioni con le organizzazioni sindacali per acclarare i punti più controversi: nel contempo gli uffici periferici sono stati interessati a svolgere un'intelligente azione di controllo e di consulenza ed a fornire notizie in merito ai problemi di maggiore rilievo.

Ritornando per qualche momento al tema della cittadinanza del lavoratore nella vita dell'azienda, alcuni colleghi, tra i quali l'onorevole Orlandi, hanno auspicato l'applicazione dell'articolo 46 della Costituzione che « riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende ». Già in altre occasioni ho riconosciuto il giusto valore a questa istanza. Nella Germania occidentale, paese per cui l'economia di mercato è sacra, vige l'istituto della cogestione operaia. All'inizio, l'esperimento era visto con diffidenza dai sindacati come se dovesse svuotare l'azione sindacale. Sono passati alcuni anni. La diffidenza mi pare eliminata, o quanto meno attenuata, come ho rilevato dal colloquio con il presidente del Comitato economico e sociale della C.E.E. appartenente appunto al sindacato maggioritario tedesco, che è venuto recentemente in Italia ed al quale ho chiesto giudizi del suo sindacato e suoi personali. In Francia, il problema della cogestione è seguito con interesse. Sul piano internazionale, comunitario, anche nell'ultima riunione dei ministri del lavoro a Bruxelles, se ne è discusso. Si è espresso l'augurio che una comune linea venga adottata, così da armonizzare la legislazione dei sei paesi della Comunità economica europea.

Per questi motivi e per altri vorrei, nel prossimo autunno, insediare una commissione mista di economisti, sociologi, rappresentanti degli imprenditori e dei lavoratori, con l'intento di attuare quanto la Costituzione ita-

liana prescrive con l'articolo 46 e di armonizzare le leggi di partecipazione operaia alla azienda sul piano della Comunità.

Naturalmente, pur ricordando la distinzione tra società ed azienda, questo scopo va tenuto presente anche in sede di revisione della legislazione delle società per azioni, il cui studio è in corso presso il Ministero dell'Industria e del commercio.

Ed infine, poiché in Italia esiste una importante partecipazione statale in alcune attività economiche, qualche esperimento di cogestione potrebbe essere studiato da parte del Ministero delle partecipazioni, indipendentemente da una legge generale, così da fornire una valutazione esemplare, più aderente all'ambiente italiano.

La ricerca di tempo libero agita prepotentemente il mondo del lavoro. È un'istanza, cotesta, che trova riscontro soltanto, per grado di intensità, in un'altra: quella della stabilità dell'impiego, che non è solo italiana.

Si è chiesta l'opinione del Governo sulla riduzione della settimana lavorativa. Per quanto non mi sfugga il rapporto del 15 luglio 1957 della commissione per il piano Vannoni, nella mia azione di ministro mi sono orientato, in concordanza con la linea di politica sindacale di altri stati della comunità europea, in modo da favorire la riduzione della settimana lavorativa, a parità di retribuzione, mediante la contrattazione collettiva.

Nel Belgio la settimana di 45 ore, ripartita più spesso su cinque giorni, è largamente estesa. La Germania il numero dei lavoratori occupati 44 ore per settimana è passato da 5,4 milioni del dicembre 1959 a 6,7 milioni del dicembre 1960. Esistono in Germania convenzioni in industrie-chiave (siderurgia, costruzioni, poligrafici) che fissano l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore per il 31 dicembre 1965. In Francia, anche se poi la sua applicazione è limitata da altri fattori, esiste la legge per la settimana legale normale di 40 ore.

Dobbiamo, in Italia, imboccare la strada legislativa? Non lo escluderei del tutto per l'avvenire; ma la legge deve essere preparata da un certo numero di contratti collettivi delle grandi categorie, facendo attenzione, però, a non determinare aumenti del costo anche presso i settori in cui non è possibile che avvengano apprezzabili aumenti di produttività: il che temeva Saraceno nel noto rapporto. In tal senso assumono rilievo i settori siderurgico, degli elettromeccanici, laniero, cementiero che hanno portato l'orario settimanale a 46 ore e mezza con contratti collettivi.

Una menzione a sé merita la introduzione della settimana di cinque giorni per i bancari. Si può comprendere la preferenza di molti per la riduzione della settimana lavorativa su sei giorni, anziché su cinque, dato il carattere dualistico dell'economia italiana. Come ho detto anche in una recente intervista, alla « settimana corta » il centro-nord è preparato, il centro-sud è riluttante. Voglio tuttavia assumere la piena responsabilità per l'incoraggiamento dato, nonostante le giustificate perplessità, alla « settimana corta » nelle banche, grande innovazione gravida di ulteriori sviluppi. Non era in giuoco una pura e semplice riduzione dell'orario di lavoro, ma una spinta alla trasformazione del costume di vita delle classi più agiate; saranno esse portate a maggiori consumi, suscettibili di provocare arricchimento all'attività commerciale e turistica, augurabile da parte di ogni persona che conosca le deficienze strutturali del nostro paese.

Vi è in taluni la preoccupazione che la riduzione della durata convenzionale della settimana lavorativa possa portare ad una compressione dell'attività industriale in fase espansiva. Tutto lascia invece credere che, almeno per qualche tempo, accadrà in Italia quello che accade in Germania e in Francia. Alla riduzione convenzionale non corrisponderà una riduzione effettiva, perché le prestazioni straordinarie di lavoro compenseranno la diminuzione legale dell'attività lavorativa.

ROMAGNOLI. Questo è augurabile che non avvenga.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sto constatando ciò che avviene.

Per quello che possono contare, anche le indagini statistiche del mio Ministero giungono alla stessa conclusione. Del gruppo di aziende del quale il Ministero compie le rilevazioni (43 settori censiti per 1.903.212 operai nel 1960), il numero complessivo delle ore di lavoro è passato da 3.636.630.100 del 1959 a 3.936.156.411 del 1960, con un aumento dell'8,2 per cento, superiore all'incremento del numero degli operai che è del 6,3 per cento.

La durata media del lavoro mensile è passata da 169 ore e 14 minuti a 172 ore e 21 minuti dal 1959 al 1960. Secondo gli stessi rilevatori, la percentuale degli operai che lavorano da 45 a 48 ore settimanali è elevata. Su cento operai, 10 circa lavorano oltre le 48 ore settimanali, 68 da 45 a 48, 18 da 40 a 44, 4 al di sotto di 40.

Che sia aumentato il lavoro straordinario nelle industrie italiane è dimostrato da dati

inequivocabili da me raccolti e che espongo alla Camera perché sono totalmente inediti. Come è noto, la legge Vigorelli del 1955 stabilisce che il lavoro straordinario effettuato in via eccezionale, oltre i limiti, è assoggettato ad un contributo del 15 per cento da versare alla gestione contro la disoccupazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale. Se al ministro fosse lecito dubitare sui dati, questo dubbio non potrebbe esprimersi che nel senso che le denunce dello straordinario sono di gran lunga inferiori alla realtà. Nessuno paga, infatti, il 15 per cento se lo straordinario non vi è! Ebbene, i contributi riscossi dal 1956 in avanti sono sempre crescenti: 1.566 milioni nel 1956, 2.160 milioni nel 1957, 2.301 milioni nel 1958, 2.366 milioni nel 1959, 3.501 milioni nel 1960. Le ore di straordinario cui corrispondono queste cifre sono: 70.104.000 per il 1959 e 100.172.000 per il 1960. Come vedete, sono largamente superiori alle ore perdute per gli scioperi.

Non meraviglia certo che le denunce maggiori dello straordinario provengano dal triangolo industriale, che assorbe ben più del 50 per cento dello straordinario. Nel 1959, infatti, lo straordinario denunciato dal triangolo industriale è stato il seguente, in ore di lavoro: Lombardia 30.323.000; Piemonte 9 milioni 746.000; Liguria 4.096.000; Totale 44 milioni 165.000. Per il 1960 la percentuale è ancora maggiore: Lombardia 45.151.000; Piemonte 15.902.000; Liguria 6.145.000; Totale 67.198.000.

Anche i dati del primo quadrimestre del 1961 indicano che lo straordinario nelle stesse regioni continua a salire. Infatti, si erano incassati nel primo quadrimestre 1960, per il Piemonte 155, per la Lombardia 412 e per la Liguria 55 milioni, saliti rispettivamente nel primo quadrimestre 1961 a 187, a 497 e a 56. Questi dati non corrispondono purtroppo alle autorizzazioni degli ispettorati del lavoro; dal che si conferma che manca un adeguato coordinamento.

Vi sono state, in tutta Italia in 12 mesi, dal 1° giugno 1960 al 31 maggio 1961, 3.823 notifiche da parte delle aziende, di cui 572 nel Piemonte, 1.956 nella Lombardia, e 5 nella Liguria. L'ispettorato è intervenuto soltanto 75 volte a proibire il lavoro straordinario e 202 volte a limitarlo. Nessuna proibizione vi è stata in Lombardia e in Liguria, 18 in Piemonte; 103 limitazioni si registrano in Lombardia e 60 in Piemonte.

Questi dati mi inducono a tre ordini di considerazioni. In primo luogo, è venuto il tempo di porre allo studio la riforma della

legge 15 marzo 1923, n. 692, sull'orario di lavoro, e dei relativi regolamenti. Molte leggi si sono susseguite (tra cui, ultima, quella del 1955) per modificarla ed integrarla. L'iter di riforma di una legge istituzionale del lavoro sarà prudente. E d'uopo che il Ministero, affidandosi ad una commissione di giuristi, economisti e di rappresentanti delle categorie, elabori un nuovo testo unico, e poi, sulla base di questo, chieda la delega legislativa al Parlamento. Tutto ciò per stabilire bene le finalità della modifica della legge.

In secondo luogo il Ministero dovrà impartire disposizioni chiare e intelligibili per regolare le esenzioni dall'obbligo di non ricorrere al lavoro straordinario, attraverso un collegamento funzionale degli uffici provinciali del lavoro, che devono compiere le ricerche più opportune di personale qualificato, con l'ispettorato del lavoro che deve attuare accertamenti sulle esigenze tecnico-produttive e con l'Istituto nazionale della previdenza sociale, che deve informare ed essere informato sull'orientamento e sulle decisioni degli altri uffici periferici del Ministero. Mi è stato chiesto in Commissione, dall'onorevole Santi, che la circolare venga emanata sentiti i sindacati. Sarò lieto di farlo al più presto.

In terzo luogo, i dati predetti dimostrano, se non bastasse la constatazione diretta di ciascuno di noi, che la mancanza di personale qualificato nel triangolo industriale costituisce una grave strozzatura suscettibile di creare rallentamenti all'espansione produttiva. Non basta proibire lo straordinario: bisogna fornire manodopera qualificata. Quindi una politica di drastici divieti non sarebbe seria, se non accompagnata da una politica che rinvigorisca l'offerta di manodopera preparata in misura adeguata alle esigenze della produzione.

Che la disoccupazione sia diminuita mi pare che nessuno più disconosca. Anche le stesse divergenze di cifre, dipendenti da metodi diversi di rilevazione, tra Ministero del lavoro ed Istituto centrale di statistica non intaccano menomamente il favorevole andamento del fenomeno, nei confronti del quale si può soltanto dire che è accelerato dal gettito demografico delle classi di guerra e dal più rigoglioso fenomeno migratorio.

La rilevazione primaverile delle forze di lavoro è stata eseguita dall'Istituto centrale di statistica con riferimento alla settimana comprendente il 20 maggio anziché il 20 aprile per la coincidenza con il primo censimento generale dell'agricoltura italiana. L'indagine ha interessato gli stessi 1.392 comuni della

precedente rilevazione invernale e un campione di 80.166 famiglie. L'occupazione ha registrato, rispetto al mese di aprile dell'anno precedente, un notevole aumento nelle attività industriali e terziarie e una diminuzione nell'agricoltura. Rispetto alla rilevazione invernale, l'occupazione ha registrato un aumento che ha interessato tutti i settori di attività economica.

L'occupazione maschile, al 20 maggio ultimo scorso, è risultata di 14.769.000 unità, con un aumento di 244.000, pari all'1,7 per cento rispetto all'aprile dell'anno precedente; l'occupazione femminile è aumentata a 5 milioni 675.000 unità, con un aumento di 294.000, pari al 5,5 per cento rispetto allo stesso mese di aprile.

Alla data del 20 maggio tra le forze di lavoro maschili il numero dei disoccupati è risultato di 258.000 unità con una diminuzione del 36,1 per cento rispetto all'aprile del 1960 e le persone in cerca di prima occupazione sono risultate di 168.000 unità con un aumento dell'1,2 per cento.

Nel settore femminile il numero delle disoccupate è risultato di 98.000 unità con una diminuzione del 3 per cento rispetto all'aprile dell'anno precedente e le donne in cerca di prima occupazione di 116.000 con un aumento del 14 per cento.

Rispetto alla precedente rilevazione invernale l'occupazione maschile primaverile ha presentato un aumento del 3,2 per cento e quella femminile del 6 per cento. Il numero dei disoccupati dal gennaio al maggio è diminuito nel settore maschile del 58,2 per cento e in quello femminile del 39,5 per cento; le persone in cerca di prima occupazione dal gennaio al maggio sono diminuite dal 5,6 per cento per i maschi e del 14,7 per cento per le femmine.

Rispetto all'aprile del 1960, l'occupazione maschile, nel maggio del corrente anno, ha registrato nell'industria un incremento di 381 mila unità, pari al 6,5 per cento e nelle attività terziarie un aumento di 231 mila unità, pari al 5,5 per cento; nell'agricoltura si è, invece, verificata una diminuzione di 368 mila unità, pari all'8,3 per cento. L'occupazione femminile è risultata in aumento in tutti i settori di attività economica.

In confronto al mese di gennaio l'occupazione maschile ha registrato un aumento del 5,7 per cento nell'industria, del 2,5 per cento nelle attività terziarie e di appena lo 0,4 per cento nell'agricoltura; l'occupazione femminile, invece, ha presentato un aumento del 15,1 per cento nell'agricoltura, del 4,5 per

cento nelle attività terziarie ed una diminuzione dello 0,2 per cento nell'industria.

Nel gruppo posizionale dei lavoratori dipendenti, che è quello numericamente più importante, l'aumento dell'occupazione maschile rispetto all'aprile del 1960 è risultato pari al 4,4 per cento; nelle sole attività secondarie e terziarie (cioè esclusa l'agricoltura) l'aumento dell'occupazione è risultato, invece, pari all'8,1 per cento. In diminuzione risulta l'occupazione dei coadiuvanti per effetto specialmente nell'esodo di tale categoria dall'agricoltura dove, nel periodo in esame, si è registrata una diminuzione dell'11,9 per cento. L'occupazione femminile ha registrato un aumento nel gruppo dei lavoratori dipendenti, sia nel settore dell'agricoltura che in quello delle attività secondarie e terziarie.

Rispetto alla precedente rilevazione invernale il gruppo dei lavoratori dipendenti ha presentato, per i maschi, un aumento del 6 per cento e per le femmine del 6,1 per cento; nel gruppo dei coadiuvanti l'aumento è stato per i maschi dello 0,7 per cento e per le femmine del 9,3 per cento.

L'occupazione maschile è risultata, rispetto all'aprile dell'anno precedente, in aumento in tutte le regioni; in confronto alla situazione invernale l'aumento dell'occupazione si è verificato ovunque, sia per i maschi che per le femmine.

Per l'insieme del gruppo posizionale dei lavoratori dipendenti e coadiuvanti, l'occupazione maschile è risultata rispetto all'aprile del 1960 in aumento in tutte le regioni nel settore dell'industria e nella maggior parte di esse nel settore delle attività terziarie; in diminuzione per l'agricoltura.

In confronto al precedente mese di gennaio in tutte le regioni l'occupazione dei lavoratori dipendenti e coadiuvanti ha presentato variazioni di lieve entità nell'agricoltura e nelle attività terziarie ed un aumento nel settore dell'industria.

La costante diminuzione della disoccupazione è registrata anche dalle cifre in possesso del Ministero del lavoro per altre vie. I dati degli iscritti alla prima e seconda classe degli uffici di collocamento segnano una diminuzione costante: 8 maggio 1957: 1.803.000; 20 aprile 1959: 1.754.000; 20 aprile 1960: 1.580.000; 20 maggio 1961: 1.304.000.

Anche da altra fonte si ha conferma della diminuzione della disoccupazione industriale, cioè negli ammessi al sussidio di disoccupazione nella gestione dei non agricoli. Nel 1956, infatti, fruirono delle indennità di disoccupazione 864.110 beneficiari; gli stessi

sono discesi nel 1957 a 827.646; nel 1958 a 812.329; nel 1959 a 798.708; nel 1960 a 755.001.

Vero è che sono aumentate anno per anno le indennità degli agricoltori secondo questa scala: 1956: 394.704; 1957: 498.164; 1958: 615.049; 1959: 623.448; 1960: 702.265. Si tratta, tuttavia, di termini non comparabili, perché nell'agricoltura il regolamento della legge è venuto appena nel 1955. Si è ampliata la sfera di efficacia della legge, via via che è stata conosciuta.

Mi si chiede insistentemente se si possono nutrire, opinioni ottimistiche sulla eliminazione della disoccupazione nel paese; non ho esitato a dare a questa domanda una risposta certamente non sfuggente qualche giorno fa. Ritengo di ripeterla qui in Parlamento.

Si può anche pensare che nel giro di un quinquennio la disoccupazione in Italia potrà scomparire, purché si abbiano a verificare le seguenti quattro condizioni: *a)* che la progressione del reddito nazionale continui ad un ritmo non molto diverso dall'ultimo quinquennio e che la domanda sia sostenuta non solo da un costante livello di esportazione, ma anche da un rin vigorimento dei consumi interni; *b)* che la struttura oligopolistica o monopolistica di alcuni settori non favorisca strozzature, specialmente a danno della industrializzazione delle zone depresse; *c)* che un adeguato programma di formazione professionale a lungo termine ed accelerato mobiliti le energie di lavoro giovanili; *d)* che venga promossa la mobilità di manodopera territoriale con adeguati provvedimenti a favore dei lavoratori che si spostano dall'una all'altra regione. La mobilità territoriale all'interno del paese, conviene riconoscere, è piuttosto scarsa e disordinata.

Prima della emanazione della legge che ha eliminato barriere caratteristiche della legislazione fascista contro l'urbanesimo, in molti ambienti ci si preoccupava per le conseguenze di turbinosi spostamenti di popolazione da una regione all'altra d'Italia. È avvenuto invece che l'entrata in vigore della legge 15 febbraio 1961 non ha prodotto effetti così clamorosi, anche se è lecito presumere che nei prossimi mesi movimenti migratori possano assumere più rilevanti manifestazioni anche in conseguenza dell'espletamento delle numerose pratiche di cambio di residenza in corso presso gli uffici comunali, non ancora adeguatamente attrezzati alle nuove esigenze.

Un confronto tra gli incrementi netti (iscritti meno cancellati) relativi al trimestre

marzo-aprile-maggio degli ultimi tre anni in nove grandi città italiane fornisce i seguenti risultati (le tre cifre riguardano, per ciascun comune, rispettivamente il 1959, il 1960 ed il 1961): Torino: 5.162, 7.435, 16.967; Milano: 11.022, 8.885, 14.333; Genova: 4.744, 3.222, 2.939; Bologna: 2.067, 1.989, 2.309; Firenze: 2.412, 1.834, 4.395; Roma: 4.821, 12.485, 19.177; Napoli: 640, 789, — 484; Bari: 162, 772, — 673; Palermo: 416, 326, — 534. Il totale è di 31.446 unità nel 1959, di 36.159 nel 1960 e di 58.429 nel 1961.

È agevole notare che in questi nove grandi centri l'incremento rispetto all'anno scorso è stato soltanto di 22.270 unità nel trimestre critico di applicazione della legge di liberalizzazione della mano d'opera.

Volgiamo ora, invece, lo sguardo al movimento migratorio fuori del territorio nazionale organizzato ed assistito. Durante il periodo gennaio-maggio 1961, esso è stato di circa 146 mila unità. La maggioranza degli emigrati si è diretta verso i paesi europei ed in particolare verso la Germania, la Svizzera e la Francia. Il più dei lavoratori espatriati proviene dalle regioni meridionali ed insulari, e precisamente: Abruzzi e Molise 11.299; Campania 16.750; Puglia 34.721; Lucania 5.365; Calabria 6.814; Sicilia 9.556; Sardegna 5.469, per un totale di circa 96 mila unità, ivi compresi i familiari. Il movimento emigratorio meridionale rappresenta il 67 per cento dell'intero movimento emigratorio diretto verso tutti i paesi del mondo.

Il Governo è consapevole dell'importanza che dovrà assumere la mobilità territoriale e professionale ai fini dello sviluppo della produzione e rivolgerà a tale fine i mezzi più appropriati.

La legge 15 febbraio 1961 va collegata con l'approvazione del regolamento per la libera circolazione della manodopera nei paesi della Comunità economica europea, avvenuta a Bruxelles il 12 giugno 1961. Il regolamento costituisce una tappa fondamentale per l'attuazione di una politica comunitaria veramente genuina. Talune resistenze, soprattutto della repubblica federale tedesca, hanno trovato mitigazione nell'ultima fase delle trattative, cosicché è prevalso il punto di vista sostenuto sempre dagli italiani: in sede di assemblea dall'onorevole Rubinacci, in sede di commissione dai professori Petrilli e Levi-Sandri, in Consiglio dei ministri da chi vi parla. È stato così inserito nel testo del regolamento il principio della priorità del mercato comunitario rispetto ai paesi esterni alla Comunità.

La mobilità territoriale diventerà realtà se si creeranno metodi compensativi di confronto delle offerte di mano d'opera (e qui nasce l'esigenza di una nuova legge sul collocamento, alla quale dovremo provvedere), ma soprattutto se si compirà uno sforzo organico per la formazione professionale e si offriranno ai lavoratori favorevoli condizioni di vita sociale.

Dell'addestramento professionale quasi tutti gli onorevoli deputati intervenuti hanno riconosciuto la determinante importanza al fine di provocare, con una più efficace qualificazione dei lavoratori, più ampie e sicure possibilità di lavoro nel quadro dello sviluppo economico nazionale e della collaborazione internazionale.

Ci si lagna, invece, di una grave situazione, che affonda le sue radici lontano nel tempo. Che tanti autorevoli intervenuti abbiano affrontato e sviscerato molteplici aspetti e problemi connessi con la formazione dei lavoratori, la cui competenza è stata riconosciuta legittimamente propria del Ministero del lavoro nel corso del dibattito (Donat Cattin e Orlandi), e che abbiano addirittura chiesto un aumento del finanziamento, impegna il ministero ad un'opera decisiva di riordinamento, per il quale fin d'ora confido nell'appoggio stesso del Parlamento.

L'addestramento professionale deve rivolgersi, con programma a lungo termine (come l'ha definito il relatore Gitti), ai giovani i quali, abbandonata la scuola dopo l'assolvimento dell'obbligo scolastico, entrano, sui 14-15 anni, nel mondo del lavoro (abbiamo proposto di elevare appunto a 15 anni l'età minima di lavoro), per dare ad essi, dopo una opportuna scelta determinata da una dilatata opera di orientamento professionale, con le indispensabili capacità tecniche proprie del mestiere prescelto, la coscienza della funzione sociale.

Nel contempo, suo compito urgente (anche se contingente) è provvedere, con lo stesso spirito, alla qualificazione ed alla riqualificazione dei lavoratori adulti, secondo le necessità che, di volta in volta e di luogo in luogo, si presentano, per adeguarne la preparazione alle richieste ed alle esigenze del mondo produttivo.

L'addestramento professionale non deve attuarsi come semplice meccanica preparazione allo svolgimento tecnico delle funzioni operative proprie di ciascun mestiere: deve invece essere un'opera profonda di formazione umana e civica del lavoratore. Le innovazioni tecniche portano quotidianamente alla scomparsa di tradizionali mansioni ed

alla nascita di nuove, cui i lavoratori debbono adeguarsi il più rapidamente possibile: un addestramento che non sia semplice e unilaterale preparazione tecnica specifica ad una sola determinata mansione, ma anche dilatazione di conoscenze tecnico-culturali, sviluppando l'intelligenza e le facoltà critiche e logiche dei lavoratori, darà la capacità di un continuo autonomo aggiornamento ed adeguamento alle trasformazioni del processo produttivo o distributivo.

Fino a qualche anno fa l'aspetto di assistenza sociale ha talvolta prevalso sull'aspetto addestrativo e formativo: dal punto di vista esclusivo della formazione professionale dei lavoratori non si può dare torto a chi se ne lamenta. Ma non si deve dimenticare che l'aspetto assistenziale, unito all'aspetto addestrativo, è stato determinato, specie nel primo decennio del dopoguerra, dalle particolari condizioni di disagio economico in cui vaste categorie di lavoratori versavano per disoccupazione e sottoccupazione diffuse, sì che era in realtà impossibile, oltre che socialmente e moralmente ingiusto, non tenerne conto.

Con l'istituzione dei centri di addestramento professionale (che nell'anno in corso hanno raggiunto il numero di 1.061, con 2.993 reparti e 65.587 posti di lavoro) si è iniziata, da vari anni ormai, una seconda fase, con la quale ci si è sforzati di uscire (grazie anche alle migliorate condizioni economiche e sociali del paese) dal carattere contingente ed assistenziale che l'addestramento aveva dovuto assumere negli anni precedenti.

Il mio Ministero intende procedere sulla via di una organica e definitiva sistemazione strutturale delle attività addestrative dei lavoratori italiani, eliminando drasticamente le iniziative che rivelino, per una qualsiasi ragione, di non essere in grado di rispondere a concrete esigenze occupazionali, e potenziando quelle che, per serietà di intenti e per intrinseche capacità organizzative e didattiche, diano affidamento di rispondere alle complesse ed impellenti richieste del mondo del lavoro. Vuole, questa, essere la terza ed ultima fase, volta a togliere all'addestramento professionale il carattere di contingenza e di frammentarietà.

Annunciata lo scorso anno nella mia risposta al Parlamento in occasione della discussione del bilancio 1960-61, questa nuova fase ha compiuto un primo passo con la nomina della commissione ministeriale consultiva per il riordinamento legislativo ed amministrativo delle attività rivolte alla formazione professionale dei lavoratori, presieduta con rara

competenza e con intelligente passione dall'onorevole Rapelli, che qui voglio di nuovo ringraziare, il parere della quale è stato di recente pubblicato e reso noto agli onorevoli membri della Camera ed al paese, mentre le relazioni, i resoconti delle sedute e i documenti informativi acquisiti sulle varie questioni sono in via di pubblicazione.

Tenendo presente le diverse e, talvolta, divergenti opinioni di tutti coloro che ai lavori della commissione hanno dato il loro fattivo contributo, il Ministero si riserva, entro il più breve tempo possibile, di passare alla emanazione ed alla applicazione di nuovi criteri direttivi, per quanto possibile sul piano amministrativo nell'ambito della legislazione vigente, oppure, per quanto investa più ampie trasformazioni, presentando al Parlamento le relative proposte.

E infine intenzione dare all'addestramento professionale dei lavoratori una sicura base pedagogica e didattica, la quale tenga conto dei più avanzati studi di carattere sociologico, psicologico ed educativo, che pongano il problema della formazione delle giovani generazioni lavoratrici come problema di integrale formazione umana e civica, oltre che professionale. Tale opera deve portare ad una promozione del lavoro, intesa, innanzi tutto, come promozione del lavoratore verso un'affermazione morale e sociale della sua capacità e della sua dignità di persona.

Posso assicurare fin d'ora il Parlamento che in tale opera verrà ricercata e gradita la collaborazione, di là da ogni divisione ideologica e di parte, dei rappresentanti più qualificati del mondo della produzione e della distribuzione, siano essi imprenditori o lavoratori, così come si chiederà l'apporto degli studiosi più qualificati di problemi sociali, psicologici, educativi, tranquillizzando in modo inequivoco coloro che molto opportunamente si sono preoccupati di richiedere la presenza dei lavoratori nell'organizzazione dell'addestramento professionale. Mi riferisco in particolare agli onorevoli Conte e Donat Cattin, ai quali vorrei ricordare che già nei consigli di amministrazione degli enti pubblici istituzionalmente preposti alla formazione dei lavoratori, questi sono adeguatamente rappresentati, così come in tutte le commissioni previste dalla vigente legislazione al centro ed alla periferia, nonché in tutte le commissioni di esame.

E mia ferma convinzione che l'addestramento professionale debba essere strettamente collegato con lo sviluppo economico-sociale del paese, così come hanno sottolineato gli

onorevoli Colitto, Colombo, Donat-Cattin, Ferrarotti, Gatto e Nucci. Si spiega perciò il vivo assenso che il ministro del lavoro ha manifestato all'iniziativa promossa dal ministro del bilancio, onorevole Pella, di una conferenza triangolare sull'addestramento professionale da tenersi nel prossimo settembre. La conferenza sarà preceduta da una serie di riunioni tra il ministro della pubblica istruzione, del lavoro e delle aree depresse, sotto la presidenza dello stesso onorevole Pella, al fine di enucleare le linee essenziali di un programma straordinario (aggiuntivo agli stanziamenti ordinari di bilancio) per la formazione professionale accelerata di alcune decine di migliaia di lavoratori all'anno per cinque anni.

Secondo un primo scambio di vedute con lo stesso onorevole Pella, è necessario, se non giungere alla creazione della Cassa per il progresso professionale, di cui ha parlato l'onorevole Gitti, almeno concedere una più larga autonomia amministrativa ed un potenziamento finanziario all'attuale Fondo per l'addestramento professionale, distinguendone le funzioni dal Ministero, creando una presidenza ed un consiglio di amministrazione autonomi, vigilati dal Ministero del lavoro, così da raccogliere in un centro unitario di programmazione e di indirizzo tutte le iniziative sparse, affidandole ad una guida agile cui non siano estranee le categorie interessate, in primo luogo quelle dei lavoratori.

Quanto alle zone economicamente depresse del paese, dal meridione alla montagna, è da condividere l'opinione che la mancanza di formazione professionale sia uno degli elementi che contribuiscano a determinare la situazione di depressione economico-sociale. Le profonde trasformazioni che entrambe queste vaste zone del territorio nazionale stanno avendo non potranno prescindere da una formazione del fattore umano che in esse dovrà operare.

L'opera per i quadri docenti fino ad oggi è in gran parte mancata (si può e si deve onestamente riconoscere), in parte perché lasciata tra i compiti e le responsabilità degli enti gestori, nonché per la insufficienza dei finanziamenti destinati all'addestramento professionale. E' allo studio presso il Ministero la creazione di appositi strumenti, attraverso i quali attuare un miglioramento tecnico-professionale dei docenti.

Nello stesso senso si è espressa la commissione Rapelli, la quale ha posto in chiara evidenza che «occorrerebbe giungere alla istituzione di un Centro di magistero del lavoro, destinato alla preparazione ed all'ag-

giornamento del personale di direzione, docente ed istruttore dei centri di formazione professionale per lavoratori, cui conferire anche il compito di promuovere ed effettuare lo studio e la sperimentazione delle metodologie formative, lo studio dell'evoluzione delle professioni, la redazione di profili e programmi didattici, la predisposizione di prove di esame... ».

Nel quadro suesposto verrà necessariamente ad inserirsi il criterio di valutazione degli enti gestori, molti dei quali non sono all'altezza dei compiti assunti, anche se taluni, come in particolare l'E.N.A.L.C., l'« Inapli » e l'I.N.I.A.S.A., quali enti pubblici operanti nel settore, hanno raggiunto una capacità addestrativa soddisfacente.

Tali enti debbono essere ulteriormente potenziati, così come, al contrario, saranno scoraggiate iniziative assistenziali o, peggio ancora, di speculazione.

D'ora innanzi le commissioni d'esame, che dovranno valutare i risultati addestrativi raggiunti, relazionando sulla capacità dei diversi enti gestori, avranno una nuova, più qualificata composizione; presieduti da un rappresentante periferico del Ministero, con la presenza di un rappresentante del Ministero della pubblica istruzione, verranno formate dai rappresentanti degli enti pubblici istituzionalmente competenti nel settore (E.N.A.L.C. per il commercio, « Inapli » per l'industria, I.N.I.A.S.A. per l'artigianato), nonché dai rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori estratti da appositi albi provinciali, ove verranno iscritti su designazione delle associazioni sindacali di categoria coloro che abbiano riconosciute capacità ed esperienze tecnico-professionali nei diversi settori.

Sui cantieri di lavoro si manifestano pareri discordi. Vi è chi ne vuole l'immediata abolizione, vi è chi protesta contro la soppressione, appena ventilata. I cantieri vanno eliminati così come sono. Essi vanno sostituiti con altre forme di organizzazione. Pertanto, si potrà parlare di una radicale loro trasformazione, la quale, mentre dovrebbe consentire la realizzazione di opere indispensabili da parte di enti pubblici e privati, non dovrebbe privare i lavoratori di un salario — secondo le idee dell'onorevole Sabatini — il più vicino possibile al minimo economico previsto dalle leggi vigenti.

L'Italia insisterà perché sia applicato l'articolo 128 del trattato della Comunità economica europea, che sancisce l'esigenza di principi generali per attuare un piano comune di addestramento professionale. Un primo te-

sto è stato già elaborato dagli esperti della Commissione economica europea, facendo tesoro delle nostre esperienze dirette e dando largo posto alle esigenze dei programmi degli istruttori e degli esami.

La C.E.E. si propone di adottare iniziative per permettere ad alcuni centri nazionali particolarmente qualificati di fungere quali centri pilota europei per la formazione ed il perfezionamento degli istruttori. Si prevede di attuare l'armonizzazione degli esami e delle prove finali, nonché delle sanzioni dei programmi di formazione professionale (diplomi, certificati ed altri titoli).

Il collegamento con lo sviluppo economico sarà attuato incoraggiando particolari iniziative basate sulla determinazione periodica delle professioni e delle regioni che presentano *deficit* od eccedenze.

In una prospettiva media ed a lungo termine, ci si dedicherà con maggiore attenzione ai settori ed alle branche delle attività economiche in fase di espansione o di trasformazione tecnologica o di progresso tecnico, al fine di adottare in tempo utile provvedimenti intesi a favorire, secondo i casi, la formazione e la riqualificazione delle forze di lavoro necessarie.

A conclusione di questo *excursus* (un po' lungo, ma indispensabile) nel settore dell'addestramento, desidero ricordare che i numeri ci insegnano che la più alta percentuale delle leve di lavoro è fornita ancora dallo apprendistato. Che cosa sono 100-200 mila giovani preparati da istituti o da centri, di fronte ai 700 mila apprendisti quasi equamente divisi tra apprendistato artigiano ed apprendistato industriale? I corsi complementari per apprendisti assolvono la loro funzione solo in poche regioni. Spesso l'apprendistato è comodo alibi per l'alleggerimento contributivo. E, per converso, alcuni datori di lavoro compiono sacrifici inenarrabili per fare vera azione di educazione.

Per deliberare nel settore dell'apprendistato abbiamo bisogno di una diagnosi più genuina, più perspicace di quella consueta. V'è bisogno di strumenti nuovi in aggiunta o a correzione di quelli funzionanti.

Una grande inchiesta che raccolga elementi potrebbe essere uno strumento per modificare talune leggi esistenti, da chiunque sia promossa. Per una politica di lavoro, è stato giustamente ribadito, « occorrono gli strumenti ».

Mi corre l'obbligo — con schiettezza — di ringraziare i dipendenti tutti del Ministero, centrali e periferici, a cominciare dai colla-

boratori politici, i sottosegretari Pezzini e Calvi, per il lavoro che compiono in difficili condizioni, rese più gravi da facili disconoscimenti di osservatori esterni, che non si rendono conto della impossibilità di guidare il mondo del lavoro italiano in tanta ristrettezza di mezzi.

Sono occorsi nove mesi prima che il disegno di legge di riordinamento ed ampliamento degli organici della amministrazione centrale, degli uffici provinciali e dello ispettorato del lavoro venisse approvato dal Senato della Repubblica. Le norme sono state rese più funzionali, ma nove mesi non sono pochi, e nel frattempo le pene dell'amministrazione sono divenute più dure. La Camera vorrà giustificarmi se rivolgo invito ad affrettare l'iter del provvedimento.

Le nostre ramificazioni capillari sono i collocatori ed i corrispondenti comunali. Anche a questi il Governo ha pensato (gli onorevoli Nucci, Di Capua, Orlandi ne saranno sodisfatti) proponendo un disegno di legge che abolisce il sistema del contratto quinquennale dei collocatori, concede loro uno sviluppo di carriera dal coefficiente 180 a 302, sopprime l'avvizzita figura del corrispondente, inquadrando buona parte della categoria nel grado superiore per dare dignità e decoro al rappresentante dell'autorità dello Stato in una funzione difficile come il collocamento della manodopera, tanto più ardua quanto più piccolo è il centro abitato, più dura la lotta di fazioni e, per ragioni storiche, più difficile l'opera di giustizia.

Ma, il riordinamento degli organici non basta. Occorrono strumenti scientifici, universitari ed extra-universitari. Per quanto doloroso, conviene rilevare che il mondo del lavoro e quello della cultura accademica e della ricerca scientifica ad alto livello si ignorano ancora a vicenda.

Questi due mondi hanno approcci quasi soltanto sul piano giuridico formale, che si identifica con le cattedre dell'insegnamento di diritto del lavoro. E non sempre il diritto agisce come cemento: talvolta opera come diaframma. Dietro la precisione delle formule giuridiche si nasconde un contenuto storico e sociologico che rimane nell'ombra. Eppure tutti gli altri paesi democratici, industrialmente e sociologicamente avanzati, potrebbero esserci di esempio.

Negli Stati Uniti e nel Regno Unito le università dispongono di centri di relazioni industriali, presso cui vengono svolti corsi di storia del sindacalismo, di sociologia industriale, di politica salariale, di economia del

lavoro, di procedure e tecniche della contrattazione collettiva, di sociologia dell'organizzazione operaia. Insieme con questi insegnamenti è poi da rilevare tutta una continuativa ed organica attività di ricerca, che non solo permette l'aggiornamento costante dei dati ai fini della elaborazione statistica e della interpretazione, ma costituisce inoltre un ausilio prezioso e anzi, nelle condizioni odierne, indispensabile per la elaborazione e la esecuzione di una coerente politica sociale e del lavoro.

Le carenze tradizionali della cultura accademica italiana si riflettono, condizionandole negativamente, sulle stesse attività degli organismi pubblici. Ad esse occorre rimediare con urgenza, mediante la costituzione di cattedre universitarie e di centri di ricerca in quei settori sui quali ha fino ad oggi pesato il pregiudizio di una cultura meramente accademica.

Se la politica fosse soltanto l'arte di indicare i fini, e non invece l'arte di indicare insieme anche i mezzi per raggiungere i fini, sulla previdenza sociale raggiungeremmo quasi l'unanimità dei consensi, perché tutti ci troviamo d'accordo sugli scopi finali, in Parlamento e nel paese. Facciamo a gara per commuoverci dinanzi alle lacrime del vecchio pensionato, per sdegnarci di fronte alle vicissitudini dell'assistito ammalato, per entusiasmarci ascoltando la proposta di estensione degli assegni familiari ai lavoratori indipendenti.

Ma poi? Poi, ci accorgiamo che alcuni devono aguzzare l'ingegno e farsi coraggio nel proporre soluzioni realistiche che ci portano avanti, sia pure gradualmente, sulla strada della sicurezza sociale, e pure vengono accusati di procedere a *zig-zag*, di cedere al frammentarismo, di non amare la perfezione architettonica, mentre altri, trincerandosi dietro un comodo usbergo di opposizione parlamentare, non escono da un generico discorso critico, guardandosi bene dall'affrontare seriamente il poderoso problema dei mezzi.

Siamo nel 1961. A sentire tali critici, la previdenza italiana sarebbe all'anno « zero ». Basterebbe al contrario rileggere le conclusioni della commissione D'Aragona del 1947 per accorgersi che molte di quelle proposizioni hanno trovato, senza clamore, la traduzione in provvedimenti di governo. Chi poi ama i dati statistici, li esamini attentamente, ché essi fanno giustizia dei facili *slogan* denigratori. Due dati potrebbero svegliare dal torpore alcuni dormienti: dal 1° luglio 1961, gli italiani che go-

dono di assicurazione contro le malattie sono circa 42 milioni, ai quali bisogna aggiungere 3 milioni circa di meno abbienti assistiti dai comuni, il che porta a 45 milioni, cioè a nove decimi della popolazione; alla data del 31 dicembre 1960, le pensioni di invalidità, di vecchiaia e superstiti erogate dall'I.N.P.S. ascendevano a 5.076.516, oltre a 600 mila altre pensioni erogate dallo Stato, dagli enti di previdenza e dagli enti minori, coprendo l'88 per cento dell'area maschile oltre i 65 anni ed il 39 per cento dell'area femminile. Dal 1946 ad oggi sono passati 15 anni: essi non sono stati, perciò, inutili per una previdenza sociale che raggiungeva appena un milione di pensionati nell'immediato dopoguerra!

Dunque, la situazione non è stagnante. Una linea evolutiva (anche se vogliamo giudicarla prudentemente evolutiva) è identificabile nella successione dei provvedimenti approvati dal Parlamento su iniziativa o con il concorso dei governi democratici.

Ed ora? Ora le possibili strade sono tre.

Si potrebbe andare ancora avanti empiricamente, con provvedimenti isolati. È una strada difficile, perché adesso, per coronare l'edificio, per passare alla sicurezza sociale, le resistenze si faranno ardue. *In cauda venenum!* Per di più, i provvedimenti isolati sempre seminano scontento: chi ne beneficia ritiene che sia troppo tardi, chi ne è escluso reclama e si affida agli sfruttatori del malcontento.

Si potrebbe, altrimenti, accogliere il punto di vista della C.G.I.L. di una legge di delega. Questa, tuttavia, non può essere accolta, a meno di rimettere l'effettiva disciplina della materia ad una molteplicità di leggi delegate. E quale sarà la copertura finanziaria? E senza ampia base finanziaria nel tempo, come si potrà strutturarne la riforma?

Si potrebbe, da ultimo — e mi pare la strada migliore — elaborare una specie di piano Vanoni della previdenza, uno schema pluriennale, cui il Governo ed il Parlamento possa attingere, in maniera che, sia pure con la dovuta elasticità, nell'ambito dell'auspicato permanere del ritmo produttivo di questi ultimi anni, nulla sia deliberato in contrasto con una linea di graduale ascensione verso la sicurezza sociale.

Né è a dire che questo sistema non si presti ad essere sviluppato in una successione di tempi logici, pur sempre necessari, sia che si intenda collegarlo a periodi predeterminati, sia che si intenda tener presente la correlazione tra espansione qualitativa e quantitativa della previdenza, da una parte, e svi-

luppo dell'attività economica e dilatazione e caratterizzazione del reddito nazionale, dall'altra.

Dovrebbe ritenersi anche che tale sistema, improntato ad un quadro organico, ma non necessariamente dogmatico, meglio si presti, alla luce di esperienze realistiche, alla soluzione di taluni gravi problemi, riducendo anzi l'entità di quegli svariati adattamenti successivi, che si sono resi invece necessari in quelle legislazioni, che sono partite varando in blocco un complesso sistema generale pur accuratamente e lungamente studiato.

In un certo senso, i provvedimenti presentati al Parlamento in questo ultimo anno dal mio Ministero rispondono ai criteri di un ideale schema pluriennale di sviluppo della previdenza verso la sicurezza sociale. Ma uno schema siffatto dovrebbe essere elaborato e presentato al Parlamento per una proficua discussione.

Ciò non potrà avvenire prima che ci si decida, dopo la chiusura della conferenza agricola, a definire una questione pregiudiziale: su chi, e con quali metodi di ripartizione, debbano gravare gli oneri della previdenza agricola. È infatti l'agricoltura che fa da freno alla espansione della previdenza, pur essendo la più interessata all'introduzione della sicurezza sociale.

Ecco. Ci si lamenta delle pensioni. In agricoltura si incassano 11 miliardi e 158 milioni per i coltivatori diretti e si versano 46 miliardi 980 milioni; si incassano 6 miliardi 635 milioni per i mezzadri e coloni e si versano 11 miliardi e 20 milioni; si incassano appena 4 miliardi 165 milioni per i salariati e braccianti e si versano 102 miliardi. In totale, per le pensioni, in agricoltura si pagano 160 miliardi di prestazioni e si incassano 22 miliardi di contributi. Differenza: 138 miliardi, dei quali 98 gravano sulla gestione generale obbligatoria, rendendo tribolattissima l'esistenza per le categorie dei non agricoli.

Così ancora per la Cassa malattie. L'«Inam» incassa poco più di 4 miliardi e ne spende 34. Nel settore degli assegni familiari, l'I.N.P.S. per l'agricoltura incassa 10 miliardi per versarne 47. Per la disoccupazione, incassa 2 miliardi e ne eroga 28.

Il bilancio dell'agricoltura (per la previdenza) è passivo di 264 miliardi, il che costituisce una cifra molto elevata se si considera nel complesso della previdenza italiana; tolti gli assegni familiari, che sono in parte per così dire una partita di giro, questa somma rappresenta un quinto o poco meno. Qualcuno deve pagare. Chi? Le altre attività pro-

duttive che hanno alti redditi: si dice. È giusto. Ma si può continuare a colpire solo le aziende non agricole che alimentano un alto monte di salari, anche se il reddito è basso, a favore di aziende non agricole a basso monte salari e ad alto reddito?

Ecco un interrogativo che condiziona gran parte dello sviluppo previdenziale e al quale mi studierò di dare risposta nei prossimi colloqui con il ministro delle finanze.

Occorre, nel campo della previdenza, un'opera di perequazione e di solidarietà contributiva, anche se le proteste dei privilegiati saliranno ai sette cieli. A questa solidarietà è ispirato il disegno di legge governativo sugli assegni familiari che abroga, sia pure in un triennio, la iniqua clausola dei massimali e livella le prestazioni a favore dei lavoratori dell'industria, dell'artigianato e dell'agricoltura. Tocca ora al Parlamento superare gli ostacoli per l'approvazione.

È risuonato in quest'aula l'appello per la concessione di assegni familiari ai coltivatori diretti. È la via maestra che conduce ben oltre, fino agli assegni familiari per tutti i lavoratori autonomi. Nessuna difficoltà pregiudiziale: nei paesi del mercato comune, l'istituto degli assegni familiari è in vigore per tutti. Solo un problema di spesa: chi paga? Ed in che ordine di priorità dovremo collocare il problema rispetto ad altre esigenze della previdenza? Tra cui, non dimentichiamo, è la presenza di qualche milione di familiari di lavoratori dei campi totalmente privo di assistenza sanitaria.

Quanto a questa conviene confessare che il settore, in passato, in dipendenza di spinte di vario genere, si è più liberamente estrinsecato e conseguentemente si presenta ora con caratteri di minore organicità e con la massima varietà, sia nelle strutture organizzative sia nei sistemi di prestazione. Indubbiamente in questo settore l'assistenza malattie si presenta con carattere di priorità un'esigenza di coordinamento (o di unificazione) degli istituti gestori e nel contempo di decentramento amministrativo, al fine di corrispondere a quei requisiti di prontezza e di semplificazione nei rapporti con gli assistibili, ai quali deve ispirarsi un sistema ideale.

Già altrove mi sono espresso contro la permanenza degli enti misti e contro l'accanimento burocratico dei *moloch* della mutualità: difetti opposti, pure coesistenti, nella nostra società. Il Ministero del lavoro non può non condannare gli enti misti a carattere professionale anche se al presente ne è tollerata ancora l'esistenza. Le corporazioni

di categoria sono tramontate da un pezzo e quello spirito solidaristico sul piano assistenziale, che di esse era una pur pregevole caratteristica, non può in futuro mancare di essere trasferito e rivalutato in quel più vasto concetto di mutualità generale che informa i moderni sistemi di sicurezza sociale. Gli egoismi di gruppo sono non meno condannabili di quelli individuali e il Ministero del lavoro si propone di agevolare gli enti misti affinché trovino presto la strada per sviluppare e perfezionare un unico compito, coordinandosi inoltre con gli enti a carattere nazionale, sia ai fini di un'organica utilizzazione delle attrezzature strumentali sia ai fini di evitare quei compartimenti stagni con i quali è in assoluto contrasto quella osmosi delle condizioni professionali che è caratteristica del moderno mondo del lavoro.

Il proposto passaggio della gestione tubercolosi dall'I.N.P.S. all'«Inam» è una dimostrazione della volontà politica di eliminare il sistema degli enti misti. Con gradualità, altri provvedimenti dovranno seguire. La questione delle casse mutue aziendali è servita per richiamare poi l'esigenza del decentramento. Può darsi, anzi è vero, che una delle ragioni per le quali si tende a mantenerle in vita sia il desiderio di sottrarsi, dal pulpito degli alti redditi di lavoro, alla solidarietà verso i proletari delle fabbriche; che un'altra ragione sia una vaga forma di paternalismo aziendale; ma la polemica è giusta quando si chiede soltanto di non affogare nell'anonimo, nel burocratico e nel mastodontico.

L'«Inam» ha molte benemerenze; ne acquisterà altre se proporrà efficaci forme di più spinta articolazione e di più spinto decentramento. E noi l'aiuteremo.

Quanto alla generalizzazione dell'assistenza malattie, il primo passo da studiare, insieme con i colleghi ministri dell'interno, delle finanze e della sanità, è la specializzazione estesa a tutti gli italiani. In linea di principio il Ministero del lavoro è infatti favorevole addirittura ad un vero e proprio sistema di sicurezza sociale, il quale, riassumendo e sostituendosi alle attuali molto svariate forme di intervento (dalla condotta per i poveri, all'attività delle opere nazionali, a quella delle opere pie, alle assicurazioni per i lavoratori autonomi) porti ad una protezione diretta verso tutti i cittadini ed alla generalizzazione almeno delle prestazioni fondamentali, quelle cioè che rappresentano la maggiore causa di rischio e di dissesto per la famiglia del degente. E quanto alla generalizzazione della spedalizzazione sono lieto

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1961

di informare che una commissione interministeriale è al lavoro: speriamo che questi studi possano concludersi positivamente.

L'assistenza malattia ripropone il problema dei rapporti con medici, ospedali, case farmaceutiche. Mi limiterò a cenni brevissimi.

I medici devono essere associati alla gestione degli enti mutualistici: anche per loro dovrebbe valere la regola della cogestione, considerando che sono i lavoratori del settore. Le conferenze della mutualità — incontri di presidenti degli enti con i medici — stanno dando buoni frutti. Nel seno della categoria medica v'è esigenza di ordine, ma nessuno si illuda di poter intervenire autoritariamente senza il cosciente concorso della stessa organizzazione di categoria.

I medici devono essere aiutati a superare lo stato d'animo di chi identifica mutualismo con oscurantismo, burocratismo, servilismo impiegatizio, procacciantismo parapolitico o parasindacale. Bisogna dimostrare che anche in regime di mutualità generale può esservi una selezione fondata su lunghi studi, sull'esperienza, sul merito e sulla fiducia.

Gli ospedali sono vincolati da una legislazione dell'ottocento che ha fatto il suo tempo. Enti morali di assistenza pubblica devono trasformarsi in enti pubblici retti con criteri di organizzazione industriale, anche se altamente sociale. La diatriba sulle rette può essere superata con la costituzione di sezioni speciali del comitato prezzi che determinino pubblicisticamente i limiti massimi delle rette per zone e per categorie e che pongano le basi per una gestione veramente economica di tutti gli ospedali.

Gli ospedali hanno, però, bisogno di nuove leggi organiche e, soprattutto, di diffusione programmata nelle zone più depresse. Senza di che le spese per l'assistenza sanitaria nazionale sarebbero inutilmente moltiplicate.

Le spese farmaceutiche crescono a vista d'occhio. L'onorevole Santi consiglia la nazionalizzazione. È un consiglio che nasce dal desiderio di eliminare i piccoli produttori che pullulano vivendo ai margini della grande produzione organizzata con uffici studi e ricerche? E che sono, per la legge dell'utilità marginale, la vera ragione dei profitti delle grandi case?

Le consiglieri, onorevole Santi, di approfondire il problema. In un settore che ha bisogno di investimenti un tantino aleatori, fondati su scoperte scientifiche clamorose, la nazionalizzazione sarebbe il male più grave: forse aumenteremmo le spese e dovremmo

comperare all'estero qualche prodotto in più. Le nazionalizzazioni non si fanno là dove vi è bisogno di cambiamenti continui proprio per il processo tecnologico. In una società che vive di ampi scambi internazionali e che premia la scoperta con il brevetto, è nella revisione della legislazione brevettistica il segreto per riordinare il settore dei medicinali.

Ma anche i lavoratori ed i loro sindacati possono dare una mano.

I risparmi che si otterranno saranno a loro vantaggio. Ogni lira in meno di contributo « Inam » è disponibile, onorevole Santi, per le rivendicazioni salariali. Dovremo emanare invece un altro provvedimento per aumentare i contributi per la gestione deficitaria dell'assistenza malattia ai pensionati.

ROMAGNOLI. Intanto volete risparmiare sulle pensioni.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Le leggi economiche sono ferree.

Se volessi dedicare alle pensioni il tempo che meritano, dovrei dimenticare di aver parlato già tanto. Sintetizzo gli impegni politicamente più rilevanti.

Il Governo ha mantenuto la promessa di proporre con un disegno di legge il pagamento di tutti gli arretrati al fondo adeguamento pensioni già accertati fino al 31 dicembre 1960 in 269 miliardi e di quelli da accertare al 30 giugno 1962. Con ciò il fondo pensioni sarà in attivo di circa cinquanta miliardi, pure se rimarrà ancora senza copertura la gestione coltivatori diretti e mezzadri.

Si chiede un aumento dei minimi. È questione di tempi, di modi, di finanziamento. Lo Stato ha fatto sforzi notevoli e dovrà farne altri per la previdenza in agricoltura. Ha il diritto di vedere determinati in una cifra certa, non percentuale, i suoi oneri annui. Un chiaro discorso con i sindacati dei datori di lavoro e dei lavoratori può favorire lo sblocco della questione: un discorso cui dovranno partecipare, oltre chi vi parla, i ministri del bilancio, del tesoro e dell'industria. Perché, si ricordi, la stabilità monetaria è un bene primario anche per i lavoratori.

Nè si parli con tanta facilità di ricorso al sistema fiscale con la tassazione diretta. Altro è auspicare, altro è disporre. Non sono mancati al nostro paese ministri comunisti delle finanze che ne hanno fatto esperienza non incoraggiante.

In sede di Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro affronteremo poi la discussione tecnica sulle pensioni in generale. È mia convinzione che dovremo anche qui accele-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1961

rare i tempi verso la sicurezza sociale, tenendo presenti gli inconvenienti che nascono dalle « popolazioni fluttuanti » o dai « gruppi fantasma » in regime di previdenza a forti sperequazioni di settore.

Per le donne, abbiamo proposto il disegno di legge sulle casalinghe. Vi è chi lo trova insufficiente. Perché affannarsi a condannare in astratto? Il principio adottato è l'unico realistico. Per il resto, discutendo prima, ed attuando dopo, si provvederà.

Resta il problema degli infortuni. Il Ministero ha già presentato gli emendamenti alla proposta di legge Venegoni-Reposi. Gli ulteriori dati richiesti saranno scrupolosamente forniti. Un'organica revisione del settore non può essere, per altro, correttamente realizzata senza il superamento di taluni concetti classici ed una più concreta rivalutazione in senso sociale sia degli interessi dell'individuo sia di quelli della collettività. Occorre accentuare, pertanto, il coordinamento con la prevenzione e con la profilassi, poiché è senza dubbio preferibile impedire anziché riparare. Occorre proiettare di più il concetto della riparazione al di là del ristretto significato economico (danno individuale), per intervenire sempre più efficacemente con il recupero della capacità lavorativa e con la riqualificazione professionale, favorendo in ultima analisi la rioccupazione dell'invalido.

Per quanto riguarda l'assistenza sociale, sorvoliamo su un tema a sé stante, quale è quello della qualificazione professionale.

Assume attualità, ancora una volta, il problema della casa per tutti i lavoratori italiani. E di questo solo parleremo.

Il 31 marzo 1963 scadrà il secondo piano settennale I.N.A.-Casa. Il Comitato italiano per la ricostruzione, presieduto dal ministro del bilancio, onorevole Pella, ha esaminato uno schema di legge che rilancia il piano I.N.A.-Casa per un terzo periodo. In pubbliche cerimonie, di recente, il Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Fanfani, che dell'I.N.A.-Casa parlò nel discorso di insediamento alle Camere, ha espresso l'augurio che presto il progetto stesso sia esaminato dal Consiglio dei ministri.

Eviterò, nell'imminenza di tale discussione, di fornire particolari eccessivamente dettagliati per rispetto alla collegialità del Governo. Tuttavia le grandi linee si possono riassumere brevemente. Il patrimonio edilizio della gestione I.N.A.-Casa sarà smobilitato per essere ceduto, fin dove possibile, in proprietà agli inquilini che desiderano riscattare l'abitazione. Il Governo è favorevole a

concedere la casa in proprietà a chi l'abita. Se rimanessero disponibili alloggi che gli inquilini non desiderano, sarebbero ceduti in proprietà agli istituti delle case popolari e all'« Incis ».

Con i fondi dei rientri e dei ratei di riscatto, e con il tipo di cespiti che costituirono le entrate ordinarie dei precedenti piani, il nuovo piano decennale dovrebbe contare su un finanziamento non inferiore ai mille miliardi, ed essere programmato con una struttura articolata che farà tesoro di ogni antica e nuova esperienza.

Infine, la gestione I.N.A.-Casa nel nuovo ordinamento, alleggerita dall'onere del demanio immobiliare, si dedicherà soprattutto a funzioni tecnico-urbanistiche e di assistenza; provvedendo, di intesa con le amministrazioni comunali interessate, nei casi in cui le esigenze di esecuzione richiedano l'utilizzazione di aree non comprese nei piani regolatori, anche alla redazione dei progetti relativi a servizi, nonché all'acquisizione delle aree edificabili necessarie, in misura eccedente lo stretto fabbisogno per la costruzione di fabbricati destinati all'abitazione, in modo che sia consentito provvedere alla necessità di spazio relativo a tutti i servizi occorrenti alla vita dei quartieri, sia possibile la cessione di adeguate porzioni a terzi, al fine di favorire nei quartieri l'introduzione di categorie di popolazione diversa da quella costituita dai concorrenti agli alloggi costruiti in esecuzione del piano, e sia agevolata la predisposizione di razionali piani urbanistici.

Onorevoli colleghi, per quanto consapevole, da un lato, di avere già abusato della vostra pazienza, e dall'altro di avere tralasciato numerosissime questioni su cui mi sono state rivolte domande (potremo riservare all'altro ramo del Parlamento molti argomenti, tra i quali voglio ricordare la cooperazione e tutti i problemi della donna lavoratrice), desidero giungere rapidamente a conclusione.

Se l'onorevole Presidente lo consente, consegnerò all'ufficio resoconti, per la pubblicazione in allegato al resoconto della seduta, l'elenco dei provvedimenti legislativi perfezionati o promossi dal mio dicastero.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole ministro.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La ringrazio.

Sono grato agli onorevoli colleghi della spinta che essi hanno voluto dare affinché il Ministero del lavoro non sia un ministero delle vertenze, ma diventi un moderno mini-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1961

stero che si occupi dei problemi economico-sociali dal punto di vista dei lavoratori.

Se si vuole dare maggiore forza al ministro del lavoro, non è giusto considerarlo come un leale ambasciatore del mondo del lavoro nella sfera politica? che nei suoi confronti non si adotti il facile sistema del dargli rilievo personale quasi per distaccarlo dalla compagine di cui fa parte? che ne venga agevolata l'opera, sì con stimoli e critiche, ma anche con sereni riconoscimenti che non nascono da volontà di dividere?

Certo il ministro del lavoro ha nell'assetto giuridico italiano un posto di forte rilievo. Partecipa a tutti i comitati ministeriali: può levare la voce alta in Consiglio dei ministri. Estraneo fino a qualche mese fa dal Comitato per il credito e per il risparmio, il Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, ha accettato di inserirlo anche in questo organo, con provvedimento temporaneo a cui dovrà seguire la legge. Eppure, se i lavoratori italiani, o parte di essi, fossero indotti a strumentalizzare politicamente il ministro, il contributo della sua azione diverrebbe modesto.

In altri paesi, occidentali si intende, i sindacati maggioritari appartengono a formazioni politiche anche opposte al Governo; eppure, negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania, il dialogo tra governo e sindacato è sempre aperto, ed il ministro del lavoro ne è il garante.

Non sono tanto le pretese deficienze tecniche del Ministero del lavoro la causa della eventuale minore incidenza del ruolo politico del dicastero, quanto la propensione di taluni sindacati a sottomettere sempre a ragioni di parte politica la linea di collaborazione con il ministro del lavoro.

L'onorevole Gatto ha affermato che alcuni ministri ritengono i sindacati strumenti di sovversione. L'affermazione è assurda. Nessun ministro dell'attuale gabinetto potrebbe ritenere la funzione sindacale, intesa correttamente, sinonimo di sovversione. Può darsi, invece, che equivoci, per usare un eufemismo, siano ingenerati talora da un eccesso di penetrazione partitica nel sindacato.

E chi ama i lavoratori, e respinge nel paese le prospettive rivoluzionarie, non può procedere su questa strada.

L'appartenenza di un ministro del lavoro ad una maggioranza qualificata e la testimonianza che egli deve alla sua ideologia non possono persuaderlo a discriminazioni o svalutazioni di quelle grosse o piccole frazioni di lavoratori che sono fuori del suo ambiente elettorale; ma reciprocamente, questi

lavoratori, ed i loro capi, devono trovare il giusto equilibrio tra la fede politica ed il rispetto dello Stato, facilitando l'opera di chi vuole rendere sempre più operante la Costituzione nata dall'antifascismo e dalla Resistenza.

Nel sentire risuonare nell'aula certe frasi, la memoria istintivamente correva al discorso pronunciato alla Camera da colui che può essere considerato il primo ministro del lavoro e della previdenza sociale dello Stato italiano; parlo di Arturo Labriola, il quale il 6 luglio del cruciale anno 1920 testualmente affermava: « Ho detto che il Ministero del lavoro doveva essere considerato, non può non essere considerato che come il simbolo della trasformazione della vita italiana, e l'ho detto e ripeto che il nostro paese si avvia sempre più ad essere una democrazia di lavoratori in cui i problemi dell'economia e del lavoro avranno il primo posto. Considerate le cose da questo punto di vista, l'opera del Ministero del lavoro non dovrà consistere soltanto nel dirimere controversie che risultino da conflitti; deve cercare di essere di più, deve cercare di elaborare gli organi, gli istituti, entro cui il lavoro possa trovare il suo assetto. La verità è che le classi passano, che le idee passano, che i principi si sostituiscono gli uni agli altri; ma il paese resta, resta l'Italia, ed auguriamoci che le classi lavoratrici possano renderla più degna, più bella, più felice ».

Quarantun anni fa, in quel dopoguerra nel quale la coscienza della classe politica si trovava drammaticamente posta di fronte a nuove realtà nazionali ed europee, molti sembravano d'accordo su quelle affermazioni di principio. Tuttavia non bastarono. Tuttavia non furono sufficienti i consensi, i plausi, i rallegramenti, perché gli auguri diventassero realtà.

Né basterebbero oggi, se la politica del lavoro non fosse inquadrata in più vaste visioni, capaci di abbracciare in largo arco la politica generale del paese e i suoi riflessi interni ed internazionali. Molte esperienze ammoniscono. Coloro i quali si chiudono nell'astratto rivendicazionismo settoriale sono condannati alle più cocenti delusioni.

Con questa persuasione, vi invito, onorevoli colleghi, a dare il vostro voto favorevole al bilancio del dicastero del lavoro. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dei capitoli e dei riassunti per titoli e per categorie dello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, nonché

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1961

degli articoli del disegno di legge che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

GUADALUPI, *Segretario*, legge. (*V. stampato n. 2772*).

(*La Camera approva i capitoli ed i riassunti per titoli e per categorie e gli articoli del disegno di legge*).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nella seduta pomeridiana.

**Convocazione delle Commissioni permanenti per la loro costituzione.**

PRESIDENTE. Comunico che le Commissioni permanenti sono convocate per la mattina di mercoledì 5 luglio, per procedere alla loro costituzione.

Le Commissioni permanenti: I (Affari costituzionali), II (Affari interni), III (Affari esteri), IV (Giustizia), V (Bilancio e partecipazioni statali), VIII (Istruzione), X (Trasporti) e XIII (Lavoro) si riuniranno alle ore 10.

Le Commissioni permanenti: VI (Finanze e tesoro), VII (Difesa), IX (Lavori pubblici), XI (Agricoltura), XII (Industria) e XIV (Igiene e sanità) si riuniranno alle ore 11,30.

**La seduta termina alle 12,50.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

ALLEGATO AL DISCORSO DEL MINISTRO SULLO SUL BILANCIO  
DEL MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE

PROVEDIMENTI LEGISLATIVI PERFEZIONATI DURANTE IL PERIODO DAL 26 LUGLIO 1960 AL 30 GIUGNO 1961:

A) *D'iniziativa governativa:*

- Legge 12 ottobre 1960, n. 1183, recante miglioramenti alle pensioni della Cassa nazionale per la previdenza marinara.
- Legge 18 ottobre 1960, n. 1226, per l'aumento degli assegni familiari nel settore del credito.
- Legge 20 ottobre 1960, n. 1237, recante disposizioni in materia di prestazioni per la disoccupazione involontaria.
- Legge 27 novembre 1960, n. 1397, per l'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali.
- Legge 6 dicembre 1960, n. 1575, per l'aumento della misura degli assegni familiari nei confronti dei lavoratori addetti alla lavorazione della foglia del tabacco nei magazzini generali dei concessionari speciali.
- Legge 17 dicembre 1960, n. 1592, per la concessione di cinquanta milioni al Comitato italiano di servizio sociale per l'organizzazione della 10<sup>a</sup> Conferenza internazionale di servizio sociale.
- Legge 22 dicembre 1960, n. 1578, recante provvidenze C.E.C.A. a favore del personale licenziato da aziende siderurgiche.
- Legge 7 febbraio 1961, n. 75, per il trattamento tributario dell'Ente nazionale prevenzione infortuni.
- Legge 10 febbraio 1961, n. 66, per la riorganizzazione giuridica dell'Istituto di medicina sociale.
- Legge 10 febbraio 1961, n. 77, per l'aumento del contributo a carico dello Stato per la assistenza di malattia agli artigiani.
- Legge 23 febbraio 1961, n. 198, per la determinazione del contributo dello Stato alla gestione per l'assicurazione invalidità e vecchiaia degli artigiani per gli esercizi dal 1959-60 al 1963-64.
- Legge 31 marzo 1961, n. 280, per il conferimento di n. 600 Stelle al merito del lavoro in occasione della celebrazione del Centenario della Unità nazionale.

Legge per l'istituzione di un fondo per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia del clero (in corso di pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*).

Legge per la istituzione di un Fondo per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia dei ministri di culti diversi dalla religione cattolica (in corso di pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*).

Legge per l'aumento del contributo a carico dello Stato per l'assistenza di malattia ai coltivatori diretti (in corso di pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*).

B) *D'iniziativa parlamentare:*

- Legge 22 settembre 1960, n. 1054, per la estensione delle norme contenute nel regio decreto 8 gennaio 1931, n. 148, al personale degli autoservizi extra-urbani.
- Legge 1<sup>o</sup> ottobre 1960, n. 1027, recante modifiche alla legge 14 luglio 1959, n. 741, contenente norme transitorie per garantire minimi di trattamento economico e normativo ai lavoratori.
- Legge 23 ottobre 1960, n. 1369, per il divieto di intermediazione ed interposizione nelle prestazioni di lavoro e nuova disciplina dell'impiego di mano d'opera negli appalti di opere e servizi.
- Legge 7 dicembre 1960, n. 1542, per l'aumento degli assegni familiari nel settore delle assicurazioni.
- Legge 18 dicembre 1960, n. 1561, recante norme relative alla indennità di anzianità spettante agli impiegati privati.
- Legge 22 dicembre 1960, n. 1593, recante norme integrative e interpretative della legge 1<sup>o</sup> luglio 1955, n. 638, sulla previdenza del personale delle aziende private del gas.
- Legge 10 febbraio 1961, n. 5, per l'abrogazione della legislazione sulle migrazioni interne e contro l'urbanesimo nonché recante disposizioni per agevolare la mobilità territoriale dei lavoratori.
- Legge 10 febbraio 1961, n. 51, recante modificazioni alla assicurazione contro la silicosi e l'asbestosi.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 LUGLIO 1961

DISEGNI E PROPOSTE DI LEGGE APPROVATI DA UN SOLO RAMO DEL PARLAMENTO NEL PERIODO DAL 26 LUGLIO 1960 AL 30 GIUGNO 1961:

A) *D'iniziativa governativa:*

Disegno di legge recante modifiche all'ordinamento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (approvato dal Senato).

Disegno di legge per l'aumento del concorso finanziario dello Stato alla gestione per l'assicurazione invalidità e vecchiaia dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni (approvato dal Senato).

Disegno di legge recante norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (approvato dal Senato).

Disegno di legge recante disposizioni in materia di previdenza per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto in concessione (approvato dal Senato).

Disegno di legge per la disciplina del contratto a tempo determinato (le Commissioni lavoro e giustizia della Camera hanno concluso l'esame, in sede referente, di un testo coordinato del provvedimento governativo con le proposte Brodolini e Storti).

Disegno di legge recante modificazioni all'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica 20 marzo 1956, n. 648, sull'assicurazione obbligatoria contro la silicosi e l'asbestosi (approvato dalla Camera).

Disegno di legge per l'impiego della biacca nella pittura (approvato dalla Camera).

B) *D'iniziativa parlamentare:*

Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Toros e Bettoli per la modifica dell'articolo 9 del decreto del Presidente della Repubblica 26 aprile 1957, n. 818 (approvata dalla Camera e modificata dal Senato).

Proposta di legge dei senatori Pellegrini e Fiore per il riconoscimento a favore dei lavoratori della Venezia Giulia e Tridantina dell'opera prestata prima dell'entrata in vigore del regio decreto-legge 29 novembre 1925, n. 2146, ai fini dell'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti e dei fondi speciali sostitutivi (modificata, da ultimo, dal Senato).

Proposta di legge dei deputati Dal Canton ed altri per il collocamento obbligatorio dei massaggiatori e massofisioterapisti ciechi (approvata dalla Camera).

Sono stati predisposti emendamenti ministeriali (che hanno carattere di veri e propri testi sostitutivi) alle seguenti proposte, di iniziativa parlamentare, all'esame della Camera dei deputati:

Venegoni ed altri; Repossi ed altri: Modifiche alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria;

Villa Ruggero e Baldelli; Boldrini ed altri: Modifiche alle norme previste dalla legge 3 giugno 1950, n. 375, sull'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi di guerra.

DISEGNI DI LEGGE D'INIZIATIVA GOVERNATIVA PRESENTATI AL PARLAMENTO DOPO IL 26 LUGLIO 1960 O IN CORSO DI PRESENTAZIONE:

A) *Al Senato della Repubblica:*

Disegno di legge recante modificazione alla legge 26 maggio 1934, n. 653, sulla tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli (età minima di assunzione al lavoro).

B) *Alla Camera dei Deputati:*

Disegno di legge per la riscossione unificata dei contributi di previdenza ed assistenza sociale.

Disegno di legge recante modifiche al testo unico delle norme sugli assegni familiari.

C) *In corso di presentazione:*

Disegno di legge per l'aumento degli assegni familiari nei settori dell'industria, del commercio, professioni e arti e dell'assicurazione.

Disegno di legge per la pensione alle casalinghe.

Disegno di legge per il trasferimento all'« Inam » dell'assicurazione per la tubercolosi.

Disegno di legge recante norme per la concessione indennità disoccupazione ai pensionati.

Disegno di legge che riapre i termini per la erogazione delle provvidenze C.E.C.A. ai siderurgici.

Disegno di legge concernente modalità per il versamento del contributo dello Stato al Fondo adeguamento pensioni.

Disegno di legge per l'istituzione del ruolo dei collocatori comunali.